

PARTE PRIMA

PROLOGO

(estratto dalla rivista UNINEWS dell'Università di Perth)

Ricercatori dell'Università dell'Australia Occidentale hanno ricostruito la storia di tribù aborigene australiane, ora estinte, grazie all'opera di un gesuita raguseo, Padre Stefano Scurla. Il lavoro descrive le vicissitudini di due marinai sopravvissuti al naufragio del Bark fiumano STEFANO, registrato a Trieste (estratto del registro marittimo dell'Imperial Regio Governo di Trieste del 1875).

Il bark - tipo di veliero che non usava vele quadre sull'albero di poppa - onorava il figlio dall'armatore Nicolò Baccich - Stefano Baccich - morto nel 1864 a Trieste, dove viveva.

La tragedia del bark Stefano ebbe inizio il 27 ottobre del 1875, quando, diretto ad Hong Kong, naufragò al largo del Capo Nord Ovest a circa 900 km al nord di Perth. Dell'equipaggio di 17 uomini solo 10 riuscirono a sfuggire al mare in tempesta. Il calore e l'aridissima terra australe richiesero il loro tributo: i naufraghi alla ricerca di cibo e acqua perirono tutti salvo due.

I due sopravvissuti trascorsero tre mesi con gli aborigeni prima di essere salvati. Ritornati a Ragusa riferirono le loro vicissitudini allo Scurla, che pubblicò la loro storia assieme ad un glossario di parole aborigene che i due avevano appreso nei sei mesi trascorsi al Capo. Difficilmente l'abate sarebbe riuscito ad immaginare il valore che il suo manoscritto avrebbe assunto più di un secolo dopo la sua pubblicazione, avvenuta nel 1876.

Il triestino Amedeo Sala AM, che vive a Perth, ha trascritto e tradotto in inglese il manoscritto italiano per poi proporlo al Dr. Alan Dench, docente del Centro Linguistico, noto studioso e autore di diversi lavori riguardanti gli aborigeni del Nord-Ovest.

Il Dr. Dench rileva che il manoscritto è unico perché dà una descrizione molto dettagliata delle attività quotidiane degli aborigeni che vivevano al Capo Nord Ovest. Il resoconto è ricco di dettagli e annota per la prima volta la lingua aborigena in uso al tempo, dando un'idea dei contatti culturali nella regione. "Il manoscritto è eccezionale per l'accuratezza con la quale registra la lingua," spiega il Dott. Dench. "In breve, il valore dell'opera di Stefano Scurla per l'antropologia, archeologia, linguistica e storia degli indigeni australiani è inestimabile."

CAPITOLO I

Era il di 31 luglio 1875, quando il bark austro-ungarico "Stefano" lasciata la rada di Cardiff, e per 60 miglia rimorchiato da un battello a vapore fino all'isola di Landy, abbandonava la costa inglese, sciogliendo le vele al vento per darsi all'alto mare.

I marinai, esperti nella manovra, fornirono ben presto l'albero di prora del trinchetto, parrocchetto, pappafigo, e contrapappafigo, quello di maestra, delle vele maestra, gabbie, pappafigo di maestra, e contramaestra; e l'albero del palo colla randa e contraranda. Il bompreso fu ammatato di quattro fiocchi e fra l'albero di maestra e di trinchetto furono distese tre vele di straglio, e due fra quello di maestra e palo.

Alle manovre fisse aggiunsero, si all'albero di poppa che a quello di prora, d'ambo le parti, le vele volanti, scopamari, i cortelazzi e cortelazzoni.

Ottimo veliero e del più bel modello, costruito con tutti i moderni perfezionamenti di solidità e rapidità, fendeva con orgoglio le onde coll'affilata sua prora. Lungo 50 metri e ½ stazzava 857 tonnellate di registro, e portava a Hong Kong milletrecento tonnellate inglesi di carbone.

Nicolò Baccich, raguseo dimorante in Fiume, & Co, ne erano gli armatori.

Lo comandava Biagio Miloslavich, raguseo anch'egli, ed ottimo marinaio, che in più viaggi di lungo corso

aveva dato prove di abilità, di energia e di sangue freddo.

Secondo capitano era Carlo Costa, compatriota al Miloslavich, giovane colto ed istruito bravo marinaio, di simpatiche forme e gentili maniere.

Martino Osojnak da Fiume era il tenente, giovine di belle speranze.

Diciassette uomini, compresi i due capitani ed il tenente componevano l'equipaggio dello "Stefano", brava gente, amanti del loro mestiere, coraggiosi ed abili nella manovra d'un naviglio.

Giovanni Lovrinovich da Ragusa, era il nostromo, Domenico Antoncich da Lussinpiccolo, il carpentiere; Michele Baccich da Ragusa, cadetto; Matteo Zanetovich da Cattaro, dispensiere. Timonieri erano: Baldassare Vukasinovich da Gravosa (Ragusa); Giuseppe Perancich, da Lussinpiccolo; Gregorio Pavisich e Fortunato Bucich dal territorio di Fiume. Giovani Paolo Radovich da Potomnje, Giovanni Iurich da Oskorusno, Tommaso Dediol da, Kustice, Diod Vulovich da Dobrota (Bocche di Cattaro) e Nicolo' Brajevich da Canali presso Ragusa; mozzo Enrico Groiss da Cardiff.

Il tempo era deliziosissimo, il vento favorevole, il mare bonaccioso, la sola lunghezza delle onde avvertiva il bark di navigare sull'oceano.

Una frotta di delfini, colle rapide loro evoluzioni, tuffandosi o slanciandosi in mare con meraviglioso vigore, seguivano costantemente il naviglio, offrendo

un lieto spettacolo ai marinai ai quali il propizio tempo permetteva di deliziarsi del vasto Oceano.

Erano i soli esseri animati visibili in quell'immenso spazio e rallegranti la pesante solitudine dell'equipaggio, che, lontano da ogni umano consorzio trovavasi fra cielo e terra.

È a questo immediato contatto colla natura, che il marinaio deve il suo carattere franco e religioso. Fra lui e l'Autore del creato, nulla, per così dire, si frappone; egli è sempre ai piedi del Suo trono, a Lui volge direttamente i suoi voti, le sue preghiere, i suoi ringraziamenti nel gran tempio della natura. Dal ripetuto spettacolo dell'eterno creato, apprende a rispettare le umane.

Favorito dalle correnti e dalla propizia brezza, il bark camminò gran tempo rapidamente lasciando dietro di sé le Azzorre, indi il gruppo di Madera, cui, causa la gran distanza, si poté piuttosto immaginare che vedere.

Regolata la via in modo da passare ad ovest delle Canarie soltanto fra le nuvole si scorse il maestoso picco di Tenerife dagli undici mila piedi sopra il livello del mare. Colà entrarono nella zona leggiadra degli Alisei, ed il bastimento con rapido cammino passò il tropico del Cancro.

Non tardò a seguirlo una frotta di caravelle, che erranti sulla superficie delle acque sotto ai tropici, veleggiavano per mezzo di una viscichetta attaccata al dorso, a guisa di pettine, stendendo e rattruendo di continuo sotto acqua le lunghe e molte braccia per cogliere la preda.

A queste ben presto s'aggiunse una schiera di pesci alati, i quali slanciandosi fuor delle onde, e battendo per alcun tempo nell'aria le pinne a mo' di ali, non tutti rientravano nel loro elemento, perocché non pochi, traditi da un colpo d'ala mal calcolato cadevano sul ponte, scambiando così il crespo Oceano colla ristretta tegghia.

Lasciate ad ovest le isole del Capo Verde, il bastimento secondato dai costanti Alisei da Greco Levante, che di tratto in tratto moderavano l'ardore del sole allo zenit, navigando con sicurezza un mare tranquillo, raggiunse la linea dell'Equatore.

È un giorno al solito di massima allegria quello del passaggio della Linea, ed i nostri vollero celebrare giusta l'universale costumanza dei marinai, abbandonando alle acque, chiusa in una boccia, la carta contenente il nome del bark ed il dì in cui fu attraversata la linea.

Consuetudine per certo oltre ogni dire proficua a determinare la forza e la direzione delle correnti; incombendo a chi la trova di annotare il giorno ed il luogo ove fu rinvenuta e di rendere tutto ciò di pubblica

notizia.

Il vento quindi girò a Scirocco Levante. Traggiungendo attraverso Ovest le correnti delle coste del Brasile ed il bark, passando l'equatore, entrava nell'emisfero australe.

Lasciata a destra l'isola Trinidad, e passato il tropico del Capricorno, fu presa la rotta col vento a Nord Ovest verso il Capo di Buona Speranza. In questa traversata fu avvistato un bark spagnolo, che segnalizzò la rotta per Montevideo.

La brezza, che frattanto era stata sempre propizia, pareva favorisse l'equipaggio nei suoi soliti trattenimenti, svegliando sul bark un giulivo commovimento. Quei che già avevano lasciato il servizio, pescavano dal bompresso le palamite che, numerose, seguivano il naviglio, mentre moltissime rondini marine gli si aggiravano attorno, e volando sfioravano l'acqua colle loro zampe munite di membrane natatorie, per afferrare i rimasugli gettati dal bark.

E coll'approssimarsi al Capo, stormi di piccioni, gabbiani ed alatri raccolti a frotte, sulle agili e leggere loro ali, agitandosi e turbinando senza posa, circondavano in tutte le direzioni il bastimento, e ghermendo con la rapidità del lampo, l'esca che lor si porgeva sugli ami, non pochi restarono vittima della propria ingordigia.

Di mano in mano frattanto, lo "Stefano" inoltrandosi su quel mare, perdeva di vista le costellazioni dell'Europa, per ammirare nuovi astri nel purissimo cielo di quell'emisfero. Quindi la grand'Orsa, seguita dalla Polare, non era più il conforto del guardiano della notte, bensì quella Croce che, indicandogli le terre polari australi, lo avvertiva esser egli ormai troppo lontano da quelle regioni, nelle quali aveva inteso del quattro stelle non viste mai fuor che alla prima gente.

Il naviglio procedeva intanto a gonfie vele come rapido cavallo che sente lo sprone e favorito dal vento fendeva le onde percorrendo il cammino con una velocità media da otto a nove nodi all'ora. In prossimità del famoso Capo delle Tempeste, a cui Giovanni II di Portogallo diede impropriamente il nome di Buona Speranza, incominciarono gagliardi monsoni da E a N.O. passando il S. Il mare quindi ingrossò considerevolmente ed il bastimento cominciò a soffrire violenti ondulazioni per cui fu d'uopo prendere il largo.

Col crescere del vento il mare del Capo cominciò a mostrarsi in tutta la sua fierezza e sublimità. Né tardò a comparire una di quelle tempeste che furono argomento ai portoghesi per dare a questa punta meridionale dell'Africa il nome di Capo Tormentoso.

Era il dì primo Settembre 1875, il trentesimo terzo dalla partenza da Cardiff. Si dovettero ammainare le vele, ed i marinai slanciatisi sulle griselle, non senza fatica, le rotolarono in buona parte nei propri legacci sul pennone ammainato. Si lasciarono soltanto le gabbie terzarolate, il trinchetto, la trinchettina e la vela di spazzacassero.

La violenza del vento raddoppiava e tramandava acuti fischi nelle manovre fisse. Le oscillanti corde metalliche spaventevolmente risuonavano, i puntali scricchiolavano, le carrucole si urtavano, ed un cupo mugolio si faceva sentire fra gli alberi ed i cordaggi. Il naviglio scompariva intieramente nell'abisso apertosi fra due onde, indi una muraglia d'acqua sfasciandosi sulla prua inondava con irresistibile violenza tutto il ponte, e metteva nell'estrema apprensione l'equipaggio.

Imbrogliato tosto il trinchetto, furono anche ammainate le gabbie ed i fiocchi. Il rollio sbatteva così fortemente, che talora le aste di trinchetto andavano a toccare le creste delle gigantesche onde; sicché era affatto impossibile stare in piedi. Furono quindi tesi due gherlini lungo il ponte su cui, con sforzi convulsi, si afferravano i marinai, per non essere trascinati dalle onde. Quei del timone vennero assicurati con una corda legata attorno alle reni.

Si corse quindi alle pompe per rigettare l'acqua che entrava nel bastimento per trentadue centimetri in ventiquattro ore. Non si vedeva più terra. Erano a trecento miglia al sud del Capo, ed il bastimento, che oltrepassava le onde, solcandole con la prua affilata, immergevasi come enorme cetaceo, con una velocità da tre a quattro nodi all'ora.

Compagna nella lotta come nella direzione era a loro una nave inglese.

Schiere di procellarie, i funebri uccelli delle tempeste, e di giganteschi alatri dal nero colore, quasi presaghi

della futura sorte del naviglio, trastullavansi fra gli scatenati venti volandogli d'attorno.

E pria che una qualche speranza di salvezza volesse brillare nell'animo di quegli sciagurati, dovettero scorrere ben otto di cosiffatti giorni. Finalmente il dì 9 settembre successe a quell'uragano una maneggevole brezza cui, quasi foriera di giorni migliori, l'equipaggio salutò esultante muovendo sollecito a porre il bark sotto il trinchetto, le gabbie, i pappafighi, i fiocchi, la randa e le vele di straglio.

Allora cambiarono rotta, dirigendosi verso levante un po' più per avvistare da trentatré miglia al sud dell'isola di Amsterdam, l'isolotto di St. Paul; importantissimo a chi naviga alle Indie Orientali, alla China, all'Australia, o alla Nuova Zelanda, e per le osservazioni magnetiche e per regolare i cronometri onde dar così una giusta direzione alla rotta del bastimento.

In meno di venticinque giorni il bark filò dal Capo a St. Paul 2900 miglia. Le fitte nebbie addensatesi su quel punto impedirono d'avvistare l'isolotto; si passò quindi da mezzodì, lasciandolo a tramontana del bark.

Si dovette tirare colla rotta verso la costa occidentale dell'Australia, accompagnati quasi sempre dagli abilissimi pinguini abitanti quell'isola e quali, forniti di ali simili a pinne di pesce, passano buona parte della loro vita nell'acqua, che conseguentemente è considerata siccome loro primo elemento.

Secoloro svolazzava la conterranea rondine del mare, dal becco e dai piedi corallini, dal capo nero e dalle penne d'un bel grigio argentato. L'aria intanto si schiariva sotto l'influenza del vento e la nebbia andava dissipandosi. Trovandosi quindi in quelle regioni, quando l'inverno era per dar luogo alla primavera (21 settembre) perocché il soleolgevasi al polo antartico: rammemorando che nelle patrie regioni allora lo state lo cedeva all'autunno.

Dopo i giorni tristissimi del verno, lo "Stefano" altri trentadue ne contò di questa bella età dell'anno, navigando l'oceano Indiano, finché (23 ottobre) consultate le carte, si riconobbe non lontana la costa del continente australiano. Ed era necessario avvistare quella terra per regolare i cronografi, non avendolo fatto a St. Paul. Così, e non altrimenti, avrebbero potuto avere sicuro il punto di partenza per dirigersi ad uno di quegli angusti passaggi di levante, entrare oltre Ombay nel mar Pacifico, e passare finalmente al sud delle Filippine.

Il vento di ovest favoriva il cammino del bark. Comeché accompagnato da grosse onde, pure non si aveva ragione di lamentarsi degli elementi. Camminava rapidamente da undici a dodici nodi all'ora ma coll'approssimarsi al continente australiano, il vento girò a sud.

Il 26 di mattina fu segnalato uno schooner inglese che bordeggiava colla prua rivolta a scirocco e nel pomeriggio, dalla cima dell'armatura, fu scoperta la costa dell'Australia. La rapida traversata di 2200m da St. Paul fino a questa costa, fu compiuta felicemente in meno di un mese. Un mese ancora quindi ed ora sperabile di raggiungere con tempo propizio la meta del viaggio. E per non correre pericolo sulle tante rocce sottomarine che contraddistinguono quella costa bassa, sabbiosa e d'aspetto selvaggio, fu disposto di cambiare la rotta, governando il bastimento a tramontana quarta maestro. Continuò quindi regolarmente il suo cammino con il vento in poppa.

Traversato per la seconda volta il tropico del Capricorno, e fatto il pasto della sera, la parte libera della ciurma prese riposo; gli altri rimasero alla guardia.

N A V I G L I O							P R O P R I E T A R I O			C A P I T A N O
NOME e segnale distintivo	Specie	Tonnell.	Costruzione		Patente e Scant.		Caratt.	Nome e Cognome	Domicilio	Nome e Cognome
			Lungo	Anno	Data	N.°				
<i>Stefano . . . J R S M</i>	Bk.	657	Storno	1873	3/1/74	22	16	Bacich Nicolò	Firno	Miloslavich Blagie
							3	Conradi Egon	
							2	Lernath Francesco	
							2	Covacevich Antonio . .	Sablene.	
							1	Covacevich Francesco .	.	

CAPITOLO II

Suonava la mezzanotte del 26-27 Ottobre, e il tenente Osojnak ed i timonieri Bucich, Perancich, Dediol, Viecovich, Brajevich ed Antoncich, corsero ad assumere la guardia.

Dopo le due, il tenente, desideroso di prendere un caffè scese sotto prua donde, intrattenendosi brevi momenti col Iurich, ricomparve ben presto sul cassero. Ma non di tosto vi fu, ed erano scoccate appena le due e mezza del mattino, che il bastimento, cozzando violentemente su uno scoglio sottomarino, si arrestò.

Un panico improvviso chiamò la ciurma sul cassero, che dallo scricchiolio degli alberi, dallo sbattere delle manovre correnti, dal rumore secco delle vele prese talvolta in filo, fu informata ben presto di tutto l'orrore di quella sventura. Vana adunque porre la speranza che sol levato dalle onde il legno avrebbe potuto salvarsi, e quindi furono tosto ammainate le vele. Si corse a scandagliare le tenebre, ma il conforto che taluni credertero di ritrovare in una inaspettata scarsezza di acqua, fu vano, perocché la posizione andava sempre più facendosi spaventevole.

Il vento intanto soffiava veemente da mezzodì, per cui il mare agitato con violenza faceva subire terribili e continue scosse allo "Stefano" il quale, senza che alcuno in quegli spaventevoli istanti l'avvedesse, girò in senso opposto, voltando la poppa ad ostro, per esser poi gettato sul suo fianco destro. Non era più possibile cercare rimedio al disastro, il fatto era incontestabile, la situazione suprema. Altro adunque non rimaneva che approntare le imbarcazioni per salvarsi alla meglio.

D'un tratto il grido "Presto, le calorne" si fece sentire spontaneo ed unisono. Corsero nelle stive: ma quale spettacolo! L'acqua aveva invaso violentemente il bastimento. Qual panico si impossessasse degli sventurati, in quale costernazione cadessero, non fa mestieri dire. Ed in chi avrebbero mai potuto fidarsi in quelle tenebre e ben nove miglia dalla costa, flagellati com'erano d'ogni parte da un mare spaventevolmente burrascoso?

Le imbarcazioni adunque soltanto potevano essere la loro salvezza. Ma salendo gli alberi, per issare le cadorne sarebbe stato assai facile finii d'un balzo in preda delle acque; così erano forti le scosse che lo "Stefano", quasi ultimo accesso di chi muore, soffriva per l'urto continuo delle onde, che gli si accavallavano d'attorno. Né vi essendo un minuto da perdere il Perancich, senza attendere consiglio, col coraggio del disperato ascese l'alberatura, e resistendo con mirabile intrepidezza a tutti gli urti vi applicò le cadorne. Solleciti accorsero gli altri trasportando sul ponte chi alcune provvigioni da bocca, chi qualche vestito. Il tutto fu collocato nello schifo in cui scese per primo il dodicenne Groiss.

Ma gli elementi pareva infuriassero ogni istante più contro quegli infelici; che non di tosto fu sospesa l'imbarcazione sulle cadorne, impetuosi colpi di vento sollevando enormi flutti, e precipitando sulla coperta, avvilupparono il bastimento strappando in un istante l'imbarcazione che fracassò l'infelice fanciullo e finì in pezzi sulla coperta del naviglio stesso.

Ben presto altre onde, sfasciandosi a prodigiosa altezza, spazzarono il ponte dall'un capo all'altro; ed il Perancich, che tenevasi attaccato alle cadorne fu lanciato assai lungi da un colpo di mare. Ognuno ormai vide l'abisso sotto ai piedi, e chi si attaccò alle sartie da prora, chi invece a poppa, tenendosi all'albero del palo. Poiché, adunque, nelle imbarcazioni non era più da sperare un aiuto, Antoncich gittossi disperatamente in mare con una scala. Pronti ad imitarne l'esempio lo seguirono lesti, ciascuno con una scala, il Costa ed il Baccich abbandonandosi ad una onda innalzatasi fino alla coperta del bastimento.

"Coraggio, fratelli, addio..." gridò loro uno degli infelici che tuttavia si stava sullo "Stefano"; ma un colpo improvviso di mare li respinse lontano dal legno, né più udirono la straziante voce che eccitandoli al coraggio, li salutava forse per sempre.

Al Baccich però la scala fu di poco giovamento, grave com'era, affondava, e per non perire con essa, l'abbandonò, Tentò allora il ritorno alla nave reggendosi a nuoto, ma giuntovi appresso non vi poté salire, perché quel fianco era tutto fuor d'acqua, né poté ottenere soccorso dagli infelici compagni, che bisognevoli essi pure di aiuto e di salvezza si trovavano raggruppati sul sartame.

Ma egli è appunto, in sull'istante in cui pare venire meno e mancasse quell'ultimo filo di speranza che

sostiene il disperato, che la Provvidenza accorre incompresa e porge aiuto ai figli della Sua mano.

Sollevalo all'altezza delle landre da quella spaventevole onda nella quale temeva trovare la morte, si aggrappò al pannello della landra da poppa e poté trovarsi di nuovo a bordo.

La presenza di costui, cui già ebbero in conto per perduto, valse a ridestare negli altri la speranza della comune salvezza. Lanciati di sopra il bordo il guzzo e collocativi gli strumenti nautici e qualche po' di provviste, si disposero tutti ad imbarcarsi; ma l'onda stessa col favore della quale confidavano potersi allontanare dal bastimento, capovolve lo schifo non appena vi si furono collocati il capitano Miloslavich, Osojnak, Baccich e Bucich.

Il Baccich poté afferrarsi destramente da poppa alla chiglia; gli altri invece sparirono nell'immensità delle acque. Salvatosi appena s'avvide d'un naufrago lottante colle onde lo riconobbe, e lo chiamò a nome.

Era Dediol, che col salvauomini poté giungere ad affidarsi anche egli alla chiglia del guzzo da parte di prua. Allora, a forze unite e mercé il favore d'un maroso, riuscirono a capovolgere il battello e sormontarlo. Procurarono tenersi in equilibrio, immersi con la vita nell'acqua onde il guzzo era pieno, e s'industriarono di remare con le mani lasciandosi in balia della corrente e del vento, che li spingevano verso terra.

Ma un nuovo colpo di mare capovolve un'altra volta il guzzo, e comeché destri ad afferrarsi alla chiglia e drizzarlo, un altro ancora sopraggiunse a rendere vi è più disperata la posizione di quegli infelici. Radrizzatolo, l'impeto della corrente lo trascinò d'un tratto contro la riva: ma aperta ben tosto una falla per l'urto sostenuto contro un acutissimo scoglio, venne risospinto assai distante da quel sito. Un nuovo abisso adunque s'aperse per tal guisa a quegli sventurati, impegnandoli in più accanita lotta contro la morte.

Frattanto quel raggio di luce che segue la stella del mattino, manifestandosi attraverso le orride nubi di quel cielo tempestoso, aveva rese visibile la costa, ed i nostri come l'ebbero rivelata, si sforzarono di aiutarsi colle mani per raggiungerla quanto prima.

Ma pria di giungervi, quando appunto dopo sei ore di cosiffatta fatica era a loro parso impossibile di continuare, il petto degli sciagurati s'aperse a nuova speranza, scorgendo a poca distanza una specie di barca veliera. Chiamarono e colla voce e coi gesti della mano; l'illusione però dovette ben presto cessare, perocché altro non era che una scala, sulla quale un naufrago aveva innalzata una tavola per essere aiutato dal vento e dalla corrente.

Quegli era il Costa, il quale come li ebbe raggiunti, abbandonò la scala per esser loro compagno. Remarono quindi a forze unite delle mani per ben quattro ore ancora ignari di quelle orribili scene che frattanto succedevansi a bordo lo "Stefano", già prossimo a sfasciarsi.

Capovoltasi la barca, il Capitano ed il Tenente affogarono nelle onde. Lo sa il Cielo dopo quali e quanti disperati tentativi!... Solo il Bucich poté raggiungere lo "Stefano" e salvarsi sul sartame di poppa, dove trovò Lorinovich, Zanetovich e Vulovich. Ben presto però dovettero correre al lato di Vukasinovich, Pavisich, Radovich, Iurich, e Brajevich i quali stavano da prua perocché l'albero di maestra cadde abbattuto da colpi di mare.

La sorte toccata a coloro dei compagni ch'eransi gittati in mezzo alle onde, li persuase essere ormai vicina ed inevitabile la fine dei loro giorni; sicché volte a Dio fervide preci, ne imploravano la misericordia ed il perdono!...

Stettero attaccati alle sartie fino all'aurora, ma vedendo di non poter più a lungo protrarre loro fermata sopra un legno, di cui imminente era lo sfacelo, rivolta una ultima prece ancora al Datore di ogni bene, si abbandonarono alle onde, raccomandandosi a frantumi di tavole.

I primi a cimentarsi a tale passo furono Lovrinovich, Iurich, e Busich, imitaronli da poi, Radovich, Vulovich e Brajevich. Zanetovich, Vukacasinovich e Pavicich salirono il pennone di trinchetto, forse per spiccare da quell'altezza il salto, ma non furono più veduti.

E tempo da cercare di essiloro non v'era che sfasciatosi il bastimento si correva pericolo di rovinare fra i suoi frantumi. Il mare continuava ad essere agitato, ed attaccati a pezzi di legno, disgiunti gli uni dagli altri, trovaronsi in balia delle onde per tutto quel giorno. Oh quanto disperato fu la lotta sostenuta prima

d'approdare al salvamento!...

Costa, Baccich e Dediol raggiunsero la spiaggia verso le due pomeridiane e a circa le tre, Lovrinovich, Antoncich e Bucich poco distanti dai primi. L'ultimo, il Iurich verso il tramonto.

Non d'una parola, non d'un gesto potevano confortarsi nei primi momenti di quel fatale ritrovo; tanto erano abbattuti. Ove era indirizzato il loro pensiero nel sublime silenzio che tutt'intorno li avvolgeva su quella terra inospitale e selvaggia?

La prima cura fu quella di provvedere ai bisogni di Antoncich cui, perché comparso nudo, fornirono delle mutande di Baccich che se ne privò, e della camicia di Dediol, che tenne per se la flanella. Estenuati, e nell'impossibilità di avere un refrigerio, sia per asciugarsi, sia per rifocillarsi, scavarono delle fosse in queste si adagiarono coprendosi di sabbia onde l'intirizzito corpo poté essere riscaldato.

TERRA AUSTRALIS INCOGNITA

Conoscevano eglino la terra che li aveva accolti?

Nelle carte delineate or fanno cinquant'anni, essa era tuttavia descritta siccome: TERRA AUSTRALIS INCOGNITA. L'esistenza di un gran continente nel Oceano Australe era stata accertata appena da Quiros e Torres nel 1606; confermata dagli olandesi Hartog, Leachen, Lewin, Nuitz e de Witt.

Ma dalle indagini di costoro la sola scienza geografica poté ricavare qualche interesse: la colonizzazione di quel sito non venne mai da chicchefosse meditata.

Appena nel 1700 vi apparve Cook, che aprì quelle terre alle immigrazioni europee; e da quell'epoca in poi furono popolate in buona parte le coste, che ora, nonché nel Sud, nell'Est sono tanto fiorenti di città e di provincie.

L'Australia abbraccia una superficie di 6 milioni 353,000 chilometri, che è quanto a dire un quattro quinti dell'Europa. Eppure un buon terzo di quel vasto continente non è ancora conosciuto. Ne si attribuisca ciò alla mancanza di viaggiatori intraprendenti, od all'indifferenza dei conquistatori; bensì alla natura del suolo, sabbioso e privo d'acque.

E d'altro conto, qual parte del globo l'Africa eccettuata costò alle scientifiche esplorazioni tante vittime quanto costò quella dell'Australia? Leichardt, Burke, Sturt, Oxley, Kennedy, Eyre, Mitchell, Cunnigham, Babbage, Stuart, Gregory, Selwyn, Mac Donnel, ed altri illustri viaggiatori, vi si adoprarono con audacia e perseveranza degne di ogni miglior encomio.

Il tedesco Leichardt chiama to più volte l'Humboldt dell'Australia, per il primo percorse l'interno di quel continente. Animato dai vasti risultati ottenuti nella sua prima indagine nel N. O. fino al porto d'Essington, parti la seconda volta da Sydney nel 1848, per spingersi per la via di terra dalla baja di Moreton verso la costa Ovest ed il porto d'Essington.

Questo secondo viaggio costò la vita all'audace; e l'esperto Gregory, spedito nel 1858 sulle di lui tracce, venne alla conclusione che Leichardt dovette essere stato vittima non già della ferocia degli indigeni, ma dalla mancanza d'acqua e dell'inospite natura del suolo come lo ebbero posteriormente a confermare Gillmore (1871) ed Andrea Hume (1874).

Burke pensò poi nel 1860 attraversarla da parte a parte, dall'oceano Australe all'oceano Pacifico, ma toccò eguale sorte. Lo spaventevole calore, l'assoluta mancanza d'acqua, gli uccisero sul più bello della vita.

Non ostante la tragica fine di Leichardt, di Burke e di tanti altri viaggiatori l'esplorazione delle parti ancor sconosciute di questo continente non cessa. Ed è all'audacia di simili uomini, al loro disinteresse, alle loro sofferenze che l'Australia deve il suo meraviglioso sviluppo di energia, di vita, di proprietà e di splendore. Dal nord, dal sud, dall'est, dall'ovest essa ebbe i suoi arditi scopritori i quali si spinsero attraverso l'ignoto, e per lo più soggiacquero, ma la via era aperta e la colonizzazione, la ricchezza, la vita, vi penetrarono.

La costa e le prossime regioni mediterranee dell'occidente di quella terra furono pure visitate; ma le cure che per il corso di dieci anni (1863-1873) se ne presero Lefroy, Hunt, Delisser, Hardoicke, Scholl, Cowle e Warburton, non portarono a quelle parti i benefici toccati alle regioni orientali ed alle meridionali. Meno poi alla costa Nord Ovest, ove la civilizzazione europea non ha peranco posto piede, né forse lo farà mai, non presentando essa alcuna lusinga di lucro.

Arida e coperta da dune di sabbia, intersecata da macchie di arbusti di un verde nerastro, e da aspre rupi a picco, essa presenta allo sguardo una monotona sterilità, ma ancora più incredibile dalle scarse e povere insenature che ella offre al mare.

Né diversamente si dica delle regioni più interne, sabbiose anch'esse, ed a differenza dalla costa, qua e là sparse di pochi avanzi di conchiglie cristallizzate, di resti di vegetali e di ossami or incrostati dalla sabbia, or pietrificati.

Di conseguenza quivi e più ancora alla spiaggia, vi manca affatto un cereale od un vegetali qualunque, capace di porgere un qualche nutrimento all'uomo. Le sole piante che si riscontrano qua e là nelle regioni interne, ma in scarso numero, sono certe felci di cui gli indigeni settentrionali mangiano le radici; le orchidee, che danno dei bulbi; un sedano, di cui si cibano quei della costa di Lewein, il Creas Riedlei, il frutto del quale sostenendo sostanze malsane, dev'essere mangiato abbrustolito ed in ultimo il crescione, il cerfoglio e la sussifrogia. Sulla costa sono frequenti gli Eucalpti dunosi, le Casuarine, le Sterculie Neterophille, le Greville, le Banchsie, le Acacie, le Stilidie, le Mimose dalle foglie lunghe, i Liptospermi, i Poligoni juncei, ecc.

Mancante di fiumi, perde, nella stagione cattiva, fin quei pochi e piccoli torrenti che rari, ed a grandi distanze, la rigano; e tranne le rondini di mare, le procellarie, e qualche cane selvatico, non uno incontri di quegli animali onde abbondano gli altri siti di quel continente.

Contuttociò l'uomo, comeché primitivo e selvaggio, trovò la possibilità di abitare tanto orrida ed inospitale regione. Necessariamente la vita di quelle nomadi tribù indigene altro non è che una serie di stenti e di privazioni. Stenti e privazioni a loro certamente dolcissime, sia perché incapaci a concepire la possibilità d'una vita più comoda, sia perché non per anco assoggettati al sistema distruttore dei conquistatori, sia finalmente perché, liberi nelle loro scorrerie ignorano tuttavia il peso della schiavitù a quelli fatali.

"RESERVE FOR THE BLACKS" (riserve per i neri) che imposte ai loro conterranei i bianchi, i coloni, gli emigranti, gli "squatters", ed i "bushmen", e non altri possono varcare.

Questo si è l'unico bene ritratto dall'estrema aridità e dall'ospitalità del suolo, bene, cui certamente avrebbero da gran tempo perduto ove il suolo avesse presentato prospettiva di vantaggio sia al colono, sia al governo.

Necessariamente esse tribù, comeché selvagge all'infimo grado dell'intelligenza umana, non conoscono l'odio feroce che verso gli invasori si riscontra all'Est dell'Australia, mostrano, anzi, il che dà ragione a non poca sorpresa, straordinaria sia mitezza di costumi, e grande suscibilità ad un miglioramento morale, mentre quelli dell'Est, sono riguardati come antropofagi e cannibali.

Nei primi tempi della colonizzazione australiana i negri furono considerati siccome animali selvaggi, e quindi lecito cacciarli ed ucciderli. Fin gli stessi giudizi, considerandoli fuor dalla legge naturale, l'assassinarli non imputavano a delitto; ed i giornali di Sydney, compresi del bisogno di liberare le coste del lago di Hunter dalle loro tribù, osarono proporre fossero avvelenati in massa.

Fu dunque dell'assassinio che fin dal primo momento della colonizzazione di quella terra, ebbero a giovarsi gli immigratorie comeché il governo lanciasse decreti contro i sanguinari bushmen gli omicidi non cessano ancora, le tribù scompaiono e gli esempi di efferata crudeltà si succedono incessantemente.

Ne fa fede il Conte Beauvoer nel suo viaggio nell'Australia. Un giovine egli scrive nella verde età di ventiquattro anni, dalla tempratura di ferro, esploratore ardito, che amava, stando a vedetta giorno e notte, uccidere a piccolo fuoco, per pura passione di caccia, ben settantacinque creature umane, scende più in basso di un cannibale di quei luoghi.

I poveri neri od autoctoni così chiamansi dai coloni inglesi gli indigeni oggidì non più di circa 50,000, vengono rapidamente meno. Passerà forse un secolo, ed il continente sarà spopolato dell'antica sua razza, senza che

la sua origine e la sua storia possano in qualche modo venire conosciute.

I negri stessi in alcuni punti dell'Australia, raccogliendo i frutti di buniyas albero sacro della costa orientale cantano con malinconica cadenza, che, "quando l'ultima bunian maturerà sull'ultimo superstite delle foreste di Buniyas e cadrà a terra, l'ultimo negro renderà l'anima alle stelle". È ben singolare che dopo lo stabilimento dei bianchi, le emanazioni di bestiami, e le vicinanze delle case, facciano così rapidamente deperire questi alberi!...

L'Inghilterra collo schiudere alla civilizzazione questo novissimo continente, e nell'aprire a sé ed a tutte le nazioni marittime un nuovo, grandioso mercato, ha benanche sciolto un quesito psicologico, dimostrando che l'uomo non è per se stesso inclinato al male, dovendosi principalmente attribuire a cause intrinseche la sua depravazione, quando ha luogo, e che la divina sua origine non tarda a manifestarsi, tosto che si trovi in condizioni da poter onestamente procacciarsi il necessario, usando liberalmente delle sue facoltà fisiche e morali.

Confrontato difatti il carattere crudele e selvaggio degli indigeni dell'Est, col mite ed umano di quei dell'Ovest, non sarà difficile ritrovare la causa di tanta differenza. Colà, inaspriti e perseguitati dai coloni, che rapiscono loro la terra e la vita; quivi abbandonati a se stessi e non disturbati da chicchessia.

Certamente alla bandiera di uno stato qualunque non incombe unicamente la tutela dei propri diritti, ma eziandio il patrocinio almeno dei diritti naturali del popolo conquistato. E la prima, e forse l'unica nazione dalla quale l'umanità attende tanto sulla costa N. O. dell'Australia, si è l'Inghilterra, che se al Capo York all'Est di quel continente fra cannibali, a 350 leghe dal primo villaggio di bianchi, eresse una stazione unicamente allo scopo di possedere militarmente il sito, e venire in aiuto alle navi valicanti il pericolato passaggio fra l'Oceano Indiano ed il Pacifico, esponendo così il più delle volte quei buoni soldati, schiavi del dovere, ad essere pasto dei cannibali; potrebbe decretare altrettanto per la costa NO, e ciò almeno a titolo di umanità.

Quei buoni indigeni sarebbero per tal guisa poco a poco ammessi ad un morale miglioramento, ed i tanti naufraghi che, salvatisi dalle onde sul continente aurifero, vanno così a perire di estrema inedia sull'insospite spiaggia, ne verrebbero altamente beneficati.

E quanto infelice cadere debba l'esistenza di chi, sopravvissuto alla sciagura del naufragio, approdi a questa terra, sperando trovare riposo e qualche scarso sollievo, lo dicano i nostri naufraghi.

Il bark si ruppe sopra una roccia sottomarina fra 22° 48' latitudine meridionale, e 113° 37' 40" longitudine trascinatovi piuttostochè dalle correnti dall'errore incorso nel prendere la rotta "A" [*]. E dei diciassette, che formavano l'equipaggio, sette lasciammo sull'arida sabbia, sfiniti dalla stanchezza di una lunga e disperata lotta colle onde.

CAPITOLO III

Non appena l'alba del dì seguente (28 Ottobre) ebbe mostrato i primi suoi chiarori, gl'infelici naufraghi ripensando agli sciagurati dei quali ignoravano la sorte, malgrado la stanchezza, la fame ed il freddo, vollero andar in traccia di loro, nella lusinga, nonché di trovare qualcuno, di rinvenire tra gli avanzi dello "Stefano" anche qualche poco di cibo che le onde avrebbero potuto gettare a terra dal naufragato bastimento.

Abbandonato su quel sito il Lurich, che causa il gonfiore dei piedi non poté secondarli, gli sventurati si posero in cammino verso nord. Mesti, senza pur lasciare sfuggire un lamento, s'aggrarono gli infelici per quella deserta spiaggia a oltre mezzo miglio prima d'imbattersi in un dei loro, che affranto dalla stanchezza e dalle sofferenze si giaceva gettatovi dal mare fin dalla sera innanzi, disteso sulla sabbia e privo di sensi. - Era Braievich.

Avrebbero voluto aiutarlo, ma con quali mezzi? E poiché eglino erano in cerca di soccorsi, convenne loro limitarsi al conforto scarso, ma in cotali momenti efficacissimo, della parola eccitandolo a raccogliere, come meglio avesse potuto, le forze per unirsi a Lurich, ove avrebbero fatto ben presto ritorno.

Proseguito ben tosto il cammino, ritrovarono dopo non lungo viaggio qua e là sulla spiaggia, una sufficiente quantità di provvigioni, come: due casse di bottiglie di vino, un barile di farina, un vaso di strutto, un barilotto di fagioli, un vaso d'olio ed alcuni vasi di conserve di trippe, arnioni, carne e patate gettati colà dal mare.

Assicurati per bene tutti questi oggetti, allontanandoli dalla spiaggia, affinché il mare non ritogliesse, convennero necessario rifocillarsi con del vino e caricandosi ciascuno con una fiasca, proseguirono, lieti di poter quindi innanzi porgere, comeché lieve, un refrigerio a quegli sventurati, che la Provvidenza sarebbe loro per restituire.

Ed il primo a cui poterono recare tanto sollievo fu Perlovich cui scorsero dopo settanta od ottanta passi, steso sulla sabbia ed immobile. Destatolo da quel febbrile letargo in cui si giaceva gettato dalla toccata sventura, e confortatolo non meno di qualche sorso di vino che di parole di speranza, eccitarono al ritorno verso i due che il cielo aveva risparmiato. Ma tant'era estenuato per la lotta colle onde, che fu mestieri sostenerlo del braccio lungo tutto il cammino.

Ricalcando le proprie orme, questa desolata comitiva ritornava al sito in cui aveva lasciato Brajevich, e ritirò l'infelice che incapace pur egli di fare un passo da se aveva atteso il loro ritorno. Confortato anche costui con un po' di vino, lo presero seco e proseguirono.

Ma ben presto si fece sentire la fame, né vi essendo altra via di spegnerla, s'accomodarono con dei granchi marini i quali per essere intraguggiabili, dovettero condire con un po' di farina e con qualche sorso di vino.

Ritornati dal lurich, offrono a lui pure quanto la Provvidenza aveva loro ministrato. Dopo breve riposo, tutti assieme di bel nuovo ritornarono verso Nord, sempre nella speranza di ricuperare nuovi oggetti e forse di rinvenire qualche altro compagno di sventura.

E trovarono difatti due barili di vino, ed una botte di acqua e poco dopo, esplorando la costa, il cadavere del Radovich gettato dal mare. Comeché e il vento ed il mare durassero, tuttavia nello spaventevole sconvolgimento della notte, il tempo pareva moderarsi, ed il sole saettava dovunque i cocenti suoi raggi.

Ciò valse a suscitare, nei traviati animi loro, il pensiero d'un futuro troppo infelice. Le brine ed i freddi della notte, le piogge, l'ardente sole, di quella regione. tutto doveva rendere più penoso quel soggiorno. Pensarono a ripararsi in qualche maniera, n'ebbero dalla spiaggia i pennoni, le antenne, l'albero di maestra, gli alberi più leggeri, i remi delle barcacce, i piccoli alberi delle barche, le lantine delle vele, la boccaporta maestra, una parte della camera di poppa, la ruota del timone, delle scale, tavole, coffe e casse vuote (fra le quali quella del nostromo, contenente due capotti, tre corsetti, un agoraio con diversi aghi, del filo), un pezzo di randa, una pezza di cotonina di circa venti braccia, nonché due pialle e vari oggetti di minor interesse.

Fu rinvenuto eziandio una vecchia colonna, appartenente lo sa il cielo a quale bastimento ivi naufragato prima di loro ed un pacco di lettere dell'armatore dirette al Capitano dello "Stefano".

Stabilirono quindi di erigere una capanna a breve distanza dal mare, su un piano sabbioso, ma a strati di erba più fitta, smaltato di qualche verzura, e dominato da un poggio che li difendeva dalle brezze marine, mentre da oriente metteva su vaste ed ondulate pianure ricoperte da arbusti, ed a grande distanza limitate da alti monti, neri per giganteschi eucalipti. ["B"]

Postisi all'opera utilizzarono anzitutto gli alberi ed i pennoni dello "Stefano", di quali scelti quattro pezzi li conficcarono nel terreno, formando un rettangolo, il cui lato maggiore misurava cinque metri, il minor due. Uniti i capi più vicini, legandoli per bene, li sormontarono coll'antenna dell'imbarcazione, assicurandola a quelli con cordami.

Si l'una che l'altra parte dei lati inclinati vennero coperte con tavole conficcate con una estremità nella sabbia, ed i capi assicurati con le funicelle del sartame. Così furono pure chiusi i lati ai due capi della tenda. L'uscio metteva nel lato inclinato di levante.

Il fondo interno della capanna fu tappezzato con una soffice erbetta asciutta, portante piccoli fiorellini lanuginosi somiglianti a bombace, raccolta a poca distanza dalla spiaggia.

E della cotonina il Costa, prevalendosi degli aghi e del filo rinvenuti nello scrigno del nostromo, fece un lenzuolo che dovette servire per coperta a tutti.

Fu quindi trasportata dinanzi all'attendamento una parte delle provvigioni trovate sulla spiaggia, come il vino, i fagioli e le conserve. Così pesante lavoro aveva il bisogno di un po' di cibo e possibilmente caldo. Ma come accendere il fuoco, non possedendo mezzo per ottenerne? Fortunatamente fra i vari oggetti rinvenuti sulla spiaggia, fu trovato un vaso di latta con entro una libbra di polvere e nella busta del sestante si trovò la sola lente microscopica.

Rallegrati dalla scoperta di questo materiale tosto si posero all'opera per fruire del loro potere. Sparsa della polvere sulla sabbia, e circondata con frasche secche, raccolte in quella prossimità, l'uno dopo l'altro cercavano di suscitare colla lente l'incendio di quei combustibili mercé la forza dei raggi solari. Ultimo nel turno, perché tra costoro il più giovane, comparve all'opera il Baccich, che riuscì più fortunato; perocché non di tosto ebbesi egli atteggiato, che l'incendio della polvere destò benefica fiamma, onde in un attimo tutte furono avvolte nel suo vortice le vicine frasche.

Ma lo sventurato dovette pagare a ben caro prezzo l'istante tanto desiderato; lo scoppio violento della polvere, strappandogli fatalmente la lente, cui indarno ricercarono più volte, gli lasciò bruciata la destra. Accorsero i compagni a prestargli gli opportuni aiuti, ungendo la mano con l'olio, e fasciandogliela con della tela.

Mentre gli uni prodigavangli questo linimento, altri incrementarono il fuoco con frantumi dello "Stefano", per cuocere sulla sabbia riscaldata tre pani allor allora impastati, da circa mezzo chilogrammo l'uno.

Qual sapore porgessero, sarà facile immaginare, pensando che il catrame colato dalla legna andò a condire con la sabbia quel povero cibo. Quel pane adunque, ed una scatola di carne in conserva riscaldata, furono il primo ristoro che gli sventurati naufraghi dello "Stefano" si ebbero su quell'insospite spiaggia.

Né una parola si fé' sentire a quella funebre mensa. Gli amici mancati e la disperazione del futuro teneva gli animi loro raccolti, e solo il frangersi delle onde rompeva il sepolcrale silenzio onde erano circondati.

Avessero almeno potuto ingannare la fame col sonno!

Coricati sotto la tenda cercavano abbandonarsi al sonno, ma indarno! Le passate vicende, l'affetto della famiglia e della patria, alle quali tardi, o forse mai più avrebbero potuto ritornare, il pensiero di un futuro pieno di angosce, funestarono per tutta quella notte gli animi loro, tenendoli desti in una febbrile agitazione, resa più angosciosa dai pallidi raggi di luna, penetranti attraverso le connessure del tavolato.

Ma chi descrive quella lunga notte in tutto il funereo orrore ond'era tinta? Al pensiero non aver eglino pur troppo per anco versato tutto il calice delle amarezze, i loro occhi per la prima volta, dopo il naufragio, versarono calde lagrime, che indarno avrebbero voluto reprimere e nascondere, per non arrecarsi vicendevole argomento di mestizia.

Necessariamente il nuovo sole li trovò più stanchi e più deboli.

Frattanto faceva mestieri conservare il fuoco, poiché colla lente era andata perduta la speranza di procurarne dell'altro. Vegliarono quindi, nuove vestali, dandosi il cambio per alimentare una piccola fiamma coi frantumi del Bark.

Il vaso di latta vuotato la sera della carne, servì qui d'innanzi per cuocere i fagioli, che condivano con il brodo fatto di farina e burro sciolti nell'acqua calda. Anche il pane lo ebbero quotidianamente e sovente qualche frutto marino, che andavano raccogliendo sulla spiaggia mentre andavano lungi essa raccattando gli oggetti gettativi dal mare.

E come pel fuoco, anche pell'acqua fece mestieri disporre un servizio regolato, perocché la botte, cui non fu possibile trasportare presso all'attendamento, stava oltre due miglia da questo.

Così tutti occupati passarono più giorni, confidandosi alla Provvidenza e confortandosi vicendevolmente nelle fatiche e nel dolore.

E questo sistema di vita non fu turbato di novità di sorta fino al dì 31 Ottobre.

Rimasti il Baccich ed il Costa alla vigilanza del fuoco e dell'attendamento altri recaronsi alla pesca di crostacei, altri come Bucich e Dediol presero la via all'acqua.

Dopo non molto cammino, dalla vetta del colle, che a settanta passi dalla spiaggia s'elewa per circa ottanta piedi, videro costoro scendere sette persone, le quali avvicinandosi man mano crebbero fino al numero di circa cinquanta, le femmine ed i fanciulli compresi.

Erano gli indigeni, ed il pensiero del loro incontro non [poteva non] terrorizzare chi aveva piena la mente della loro ferocia. Volsero i nostri lo sguardo alla bassa e sabbiosa costa che si offriva a loro dinanzi, ma le troppo esili macchie onde è cosparsa, non bastavano ad asconderli ed evitarne l'incontro.

Fu ivi tra loro chi si peritò di proporre la fuga; troppo tardi però, poiché gl'indigeni, già assai vicini, avevano un passo che i nostri non avrebbero potuto superare. Iurich all'incontro, animolli a proseguire da coraggiosi verso la botte.

Ma prima che loro vi arrivassero, gli indigeni esaminatala presero a rotorarla sul piano. Così fatto scherzo non piacque ai naufraghi, che per tal guisa corsero il rischio di restare privi d'acqua e perciò s'affrettarono verso gli indigeni, pregando e scongiurando con gesti e con parole di non togliere loro tanto beneficio.

Risposero nel loro gergo e quasi avessero comprese le preci degli inattesi bianchi, la abbandonarono tosto con religioso riguardo. Anzi, avvicinatisi a loro, continuando il proprio gergo, presero brevi istanti a palpare gli omeri e le braccia.

Tanto contatto fece scorgere ai nostri tutta la ferocia dell'aspetto di quegli esseri nudi e neri; e se tremassero spaventati dinanzi alla dritta e lunga lancia, cui tenevano nella destra, ed al giavelotto ed a quell'altra stranissima arma della sinistra, non fa mestieri il dirlo.

Volle il Cielo che cosiffatta, malaugurata carezza non durasse. I nostri proseguirono il cammino verso Sud.

Or chi avrebbe dei nostri avuto il coraggio di attingere dell'acqua? S'accinsero eglino pure allora al ritorno, ma seguendo a discreta distanza i selvaggi per osservare il contegno presso l'attendamento, a cui giunsero verso il mezzodì.

Il loro approssimarsi terrorizzò Baccich, che credette poterli evitare cacciandosi nel fondo della tenda. Costa all'incontro, li attese calmo e disgustatamente rassegnato; e quando furono dappresso non temé di volgere loro la parola in inglese e francese, chiedendo informazioni sulla Baia di Champion cui calcolava non troppo distante al Sud.

I selvaggi non compresero il senso delle sue parole, ripeterono, però, macchinalmente alcuna, inserendola nel loro inintelligibile gergo.

Intanto giunsero Iurich, Bucich e Dediol, e furono pure di ritorno anche gli altri. Il Costa, assicurato frattanto che si ebbe del mite carattere degli indigeni, lasciò i compagni alla custodia della tenda, per recarsi con quelli alla spiaggia.

L'angoscia e la desolazione scolpite a così spaventevoli caratteri sul volto dei naufraghi, che ad esprimerle ogni parola sarebbe stata superflua, poterono assai sui buoni indigeni, i quali secondando quel dettame, che per esser proprio anche all'animale, non poteva mancare alla selvaggia natura, accorsero senz'altro a prestare sussidio di cui compresero essere urgente bisogno.

Datisi quindi all'opera giovarono assai ai nostri, presentando al capitano fin la minima cosa prima di recarla all'attendamento.

Accorsero i naufraghi con lieto animo il favore degli indigeni, e ne ammirarono la lealtà, non però senza impazientire dinanzi all'impossibilità di far intendere il proprio linguaggio. Importava ai nostri qualche notizia, anche approssimativa, sul sito su cui avevano approdato, per desumere poi la via che avrebbero menati a qualche stabilimento europeo; ma come chiederlo?

Stavano consultando l'un l'altro, quando un di quei neri comparve al Costa, portando, dirò così, con religiosa

reverenza un frammento di carta.

Una subita gioia si pinse sul volto dello sventurato capitano; volle parlare, e la commozione lo lasciò brevi istanti ammutolito. - Era un frammento della carta di quel continente rappresentante appunto parte della costa nord-ovest dell'Australia.

Fatti su quella base gli approssimativi rilievi, ebb'egli ad assicurarsi la fiumana Guascoyne esser distante da quel sito di circa due gradi, e presumibilmente, poco già di là, una qualche località europea. Tanta distanza avrebbe scoraggiato i suoi; disse egli, per indurli al suo divisamento:

"Ottanta miglia" disse " all'opra, all'opra amici miei, dieci dì di cammino, o pochi più, e noi saremo salvi!"
Salvi! - Oh quanto lusinghevole scese al cuore degli sventurati l'accento del Costa! - "Salvi! Sì, sì" -
v'aggiunsero - "Andiamo, andiamo!..."

E la partenza fu rimessa alla dimane.

Il resto della giornata fu tutto dedicato a parlare della tanta desiderata salvezza cui credevano avevano ormai toccata, e in disporre il piano del viaggio.

Alla sera i selvaggi si postarono verso il continente, poco lungi dalla tenda, ed alcuni naufraghi che appreso avevano a conoscerne la mitezza, non temettero seguirli, nella fidanza di renderseli più famigliari e di ottenere forse un po' di cibo.

Avevano seco costoro alcune bacche simili a fagioli, in parte rosse coralline, ed in parte ricoperte da scorza nera, ed appunto come i fagioli chiusi in una specie di silique. Le mangiarono crude, bevendo dell'acqua che portavano seco. Offrirono difatti di questo frutto anche ai naufraghi, i quali, poiché ne ebbero mangiato, si ritirarono all'attendamento.

Gl'indigeni poi dopo la mezzanotte, abbandonato quel colle, ripresero il cammino verso Nord.

CAPITOLO IV

Era il dì d'Ognissanti (1° novembre). Regnava dovunque calma straordinaria; fin le onde ed i venti, in quelle regioni per lo più tumultuosi, parcano allora composti a placido riposo.

Fin dal primo mattino i nostri, sotterrato tutto ciò che non era possibile portare s'accorsero alacramente ai preparativi del viaggio, consistente in dodici panetti, ed in tre coffe di varie provviste, come dodici bottiglie di acqua, dodici di vino, alcuni vasi di conserva di carne, e quel poco di fagioli e di farina che tuttavia rimaneva.

Speravano di sopperire all'imminente mancanza d'acqua, trovando qualche sorgente, e di procacciarsi, qua e là, qualche frutto marino. Presto un modesto pasto, verso le tre pomeridiane si disposero al cammino, e quasi a prendere congedo dagli oggetti ond'ebbero i migliori conforti nei passati giorni, il Costa incise sulla porta della camera dello "Stefano", che faceva parte della tenda, i nomi del bark, dei naufraghi, non eccettuati quelli dei periti.

Fasciatisi quindi i piedi con pezzi di tela, per poter resistere più a lungo alle fatiche del viaggio, incamminaronsi, abbandonando perfino il fuoco, perocché ritennero possibile farne senza nelle fosche giornate da consacrarsi al viaggio.

E per evitare i dirupi, che a spessi e lunghi tratti fiancheggiano in quel punto la costa, preferirono i sovrastanti colli, camminando attraverso macchie di eucalipti dunosi, di mimose dalle foglie lunghe, di grandi leptospermi, e di poligoni juncei, che coprono tutti quei marosi.

Si lusingarono di trovare per tal guisa meno pesante la via, ma s'ingannarono; poiché evitate le rocce e la sfuggevole sabbia, incorsero in guaio assai più penoso. Da quella parte la via deve essere aperta attraverso spine ed i nostri ne ebbero lacerate e mani e piedi con sanguinose ferite, e ridotti a brani i pochi già laceri vestiti.

Il lenzuolo steso su pertiche poté bensí ripararli nei brevi momenti a sosta dai cocenti raggi solari, ma fu poca cosa, poiché colà in quest'epoca la temperatura si fa eccessivamente elevata, e purtroppo i colli e le pianure valicate dai nostri non offrono ricetta alcuno.

E a rendere vieppiú pesante ed intollerabile il calore tropicale, ben presto riprese la mania della sete ancor più terribile e fatale, mentre l'acqua portata era poca e conveniva usarne con precauzione, non avendo fin qui peranco scoperta una sorgente.

Anche il cibo cominciò a scarseggiare e dovettero limitarsi a qualche crostaceo strappato col ferro alla spiaggia, ed a qualche granchio marino, non avendo mai potuto trovare un vegetale commestibile.

Primo a mancare, di fronte a tante fatiche e privazioni, fu il Costa stesso che aveva promosso e salutato con gioia questa penosissima impresa. Abbandonatosi il terzo dí sul terreno, allorché gli altri s'accingevano a riprendere la via, proruppe in diretto e disperato pianto, lamentando di non trovarsi piú al caso di proseguire, causa la stanchezza, onde ebbe gonfi i piedi, e le ferite che cagionavangli non lievi dolori. ["C"]

Si arrestarono i compagni impietositi dal lamento del loro duce, ma egli generosamente li istiga non di curare di lui, dicendo:

"Andatevi fratelli... io morirò qui... e tu Baccich se un dí ti sarà dato di rivedere la patria, porta il mio estremo saluto alla mia povera mamma e ad Amalia... E dille, come io moriva coi dolcissimi loro nomi sulle labbra e sul cuore..."

A tante rassegnazioni i compagni, non però senza raccapricciare, opposero i piú amorevoli conforti ed il Baccich, eccitandolo a non abbandonarsi cosí miseramente sulla via che gli menava a certa salvezza, gli promise l'aiuto delle proprie braccia e di quelle degli amici. Ripeterongli gli altri la promessa, a cui si sentirono naturalmente uniti, e quindi dopo breve riposo, preso in mezzo l'estenuato Capitano, ripigliarono il cammino.

Povero Costa! I compagni, fidando nella tua parola, osarono risospingersi teco nella via, ritenendo ben lievi le piaghe colle quali tu volesti coprire la sanguinosissima piaga che nel tuo cuore aveva aperto la coscienza della lunghezza inesplicabile dell'intrapreso cammino e delle traversie tutti sarebbero periti, prima ancor di raggiungere la meta. Avresti preferito la morte all'amaro disinganno che da una tua parola sarebbe derivato ai compagni; ma purtroppo, accecato dall'amore degli infelici, dovesti proseguire e trangugiare secoloro, fino all'ultima stilla, il calice delle comuni amarezze!

Ripresero quindi il cammino traversando anche il Capo Anderson, ma quando (7 novembre) ebbero toccata la linea del tropico, Iurich, Bucich e Vulovich, affranti dalla stanchezza, dalla sete e dal calore del sole, caddero estenuati sulla sabbia dando sfogo a dirottissimo pianto. ["D"]

Cosiffatta sventura pose in forse gli avviliti compagni tra il dovere di non abbandonarli e il pericolo di soccombere tutti al loro fianco. All'ultimo bisogno di salvare gli uni e gli altri, occorreva un'estrema soluzione. Deliberarono quindi di abbandonarli, nella fidanza di poter presto trovare una sorgente e recare ai derelitti dell'acqua ancora, e almeno qualche po' di cibo. Portarono perciò seco, in una coffa, tre bottiglie di acqua, una di vino, tutte le vuote, della farina e dei fagioli; lasciando agli estenuati due bottiglie di acqua, una di vino e un po' di fagioli.

Camminarono per tutto quel dí e la notte seguente fra rocce ed impenetrabili macchie di arbusti e di spinai. Avessero almeno saputo essere, a breve distanza per tutta quella lunghezza, un secolare viottolo, tracciato dalle orme degli indigeni e la fatica sarebbe loro riuscita meno pesante.

Primo a risentirsene fu Dediol, il quale mal reggendo al peso, trattenuto mezzo chilogrammo circa di farina il rimanente sotterrò nella sabbia, segnandone il sito con erba.

Ma né acqua, né un frutto poterono frattanto scoprire; la via si faceva sempre più difficile, e ognor piú incresevole dalla triste uniformità di quel suolo sterile e deserto.

La dimane (8 novembre) sfiniti dal calore e dalla sete, convenendo indispensabile un breve riposo, ripararono nella caverna, che, larga i sette metri, ed alta circa quattro, s'apre alla base del colle il quale distante dal mare circa cinque, scende dolcemente alla spiaggia e forma la punta del

Capo Farquhar. ["E"]

Ma i viveri erano già consumati, e ad estinguere la sete, ormai insopportabile, non rimaneva più che una sola bottiglia... Che fare?

Stavano appunto gl'infelici meditando la grandezza della loro sventura, quando a distrarli, comparvero due indigeni. Avvicinatosi costoro alla spelonca e dirizzate poche inintelligibili parole ai nostri, presero a palpare gli omeri e le braccia. Raccolte indi le bottiglie ed i vasetti abbandonati vuoti sul suolo, quasi a comprendere il bisogno dei bianchi, ripeterono alcune parole, le quali, rese comprensibili per via di gesti vollero dire: - "seguiteci".

Gradito l'inatteso eccitamento, i nostri ne seguirono fiduciosi le orme attraverso un angusto sentiero, e perduta la vista del mare, girando ad oriente di un dolcissimo colle, giunsero ben presto ad un piano non troppo esteso, sabbioso e sparso da rare erbe e da qualche arbusto alto appena i tre metri, dove i negri si posero nell'atteggiamento di chi cerca una cosa. Osservarono questi alcune fossette profonde un 30 centimetri circa e larghe un metro, ma quasi a metà ricoperte.

A che avessero atteso, ben si accorsero i nostri quando i due negri fermatisi su una e scavatala per cinque piedi, trassero dal fondo sabbia umida collocandola attorno il margine della fossa.

Rallegraronsi a tal vista i naufraghi e prima ancora che si fosse manifestata l'acqua, raccolta di questa sabbia umettarono il palato per lenire tosto tosto l'ardentissima sete ond'erano angustiati.

E quando l'acqua si manifestò tutti furono ad empierne le bottiglie, servendosi di un vasetto di latta che seco avevano portato. Il nostromo non volle attendere che la fiasca fosse fino all'orlo; e dopo di lui gli altri ne bevettero, alcuni ripetendo la dose anche per la terza volta.

Soddisfatto che ebbero, per tal guisa, al proprio bisogno, riempirono la bottiglia per poter porgere altrettanto sollievo anche agli abbandonati compagni.

Gli indigeni ordinariamente di passaggio scavano dei pozzi e trovano acqua a poche tese di profondità . Quelle fosse, già da gran tempo fatte dagli indigeni, e comeché in parecchi siti scarsissimi d'acqua avrebbero recato sommo giovamento ai naufraghi, i quali, ignorando l'esistenza, sarebbero morti di sete a pochi passi di quelle stesse sorgenti donde appunto avrebbero potuto attingere la vita.

E quanti, fin dei detti esploratori, perirono, ignorando la risorsa, che forma forse l'unico, importantissimo segreto di quegli indigeni!

Quasi a guiderdone di tanto beneficio - guiderdone incomparabilmente vastissimo - i neri domandarono, e con gesti e con segni, la piccola quantità di farina che i nostri avevano seco.

Avutala, un d'essi recò dal vicino bosco due pezzi di legno secco che accese in brevi momenti mercé lo strofinamento. L'altro intanto, impastata la farine con dell'acqua in una pietra concava, fece un panetto, cui pose a cuocere sulla sabbia sotto un mucchio di bragie.

Ma il cibo non fu tutto pegli indigeni - ché il panetto cotti in poco più che un quarto d'ora, fu consegnato al Costa. A tanta generosità i nostri, comeché digiuni fin dal giorno antecedente, vollero corrispondere facendo le porzioni in guisa che ai due neri fosse toccata una metà del panetto.

Finita la colazione - se tal dir si possa questo magro cibo - i neri per via di gesti espressero ai nostri il bisogno di andarsene; ed il Costa, credendo poter profittare con sicurezza di gente che eragli tornata di tanto giovamento, consigliò Baccich di seguirne le orme per dissotterrare la farina sepolta cammin facendo.

Volle questi dispensarsi da cosiffatto assunto, sí perché estremamente stanco, sí perché malsicuro al fianco di quel selvaggio; ma ogni scusa fu vana e gli convenne seguirli.

Dopo Baccich partirono anche Brajevich, Antoncich e Diedol, ciascuno recando tre bottiglie d'acqua, alla volta degli abbandonati compagni, però preferendo la via dei colli, nella fidanza di abbreviare per tal guisa il cammino e giungere presto alla meta. Il Lovrinovich frattanto rimase a vegliare sul fuoco, ed il Costa se ne

andò alla spiaggia in cerca di granchi.

Quegli adunque che a più infelice partito si teneva era il Baccich: "Bulava, bulava" intese egli dire da quei due neri quando domandarono la farina, ed ora per animare un discorso, o forse per accappararsi la loro fiducia, ripeté, "bulava, bulava", significando loro, per via di gesti, che di "bulava" era appunto venuto secoloro in cerca.

Compresero da tali parole lo scopo della gita del compagno, gl'imposero li precedesse nella via; e questa disposizione fu per Baccich argomento di nuovi timori. Si atteggiarono quindi eglino pure a cercare il sito in cui la farina era stata sepolta, ma ad un tratto, voltosi il Baccich per osservarne le mosse, quei due erano scomparsi; e ciò valse a viemaggiamente intimidirlo, sicché veggendosi nell'impossibilità di ritrovare la fossa, e temendo qualche sinistro da parte degli indigeni, si decise al ritorno.

Ed aveva già corso, quasi persona inseguita, per ben dieci minuti senza pur volgere la testa, quando scorse d'un tratto dietro di se tre selvaggi armati che scendevano un colle. Terrorizzato dalla presenza di costoro credette ormai finita ogni cosa; ed abbandonatosi in diretto pianto, volse il pensiero a Dio per implorarne la protezione.

Continuò la corsa, ma avvedendosi che i selvaggi non si erano mossi dal quel sito, prese a darsi più coraggio. Procedendo s'imbatte sulla fossa dov'era stata nascosta la farina, ma già scoperta e vuota. Poco dopo si volse di bel nuovo guatando, e vide un selvaggio armato che in tutta fretta scendeva la spiaggia.

Accelerò l'infelice il passo, temendo di essere da quello inseguito; ma presto s'accorse che l'indigeno, gettatosi nel mare, estraeva forse una tartaruga.

Quando giunsevi al Costa il sole era pressoché affatto tramontato, e siccome non v'ha, per così dire, crepuscolo sotto l'equatore la notte scese all'improvviso. Raccontatogli l'avvenuto, si recò secolui sul colle dove stava Lovrinovich, e quindi, divisisi i pochi granchi, tutti e tre si sdraiarono sulla sabbia per prendere riposo.

Frattanto Iurich, Bucich e Vulovich, che lasciammo affranti dalla stanchezza e dalla sete sulla sabbia, ristorate alquanto dal riposo le forze a notte avanzata ripresero il cammino sulle orme dei compagni. Ma il dì seguente (8 novembre) dovettero desistere dall'impresa, perché troppo abbattuti dal calore solare; ed abbandonaronsi estenuati sulla sabbia per attendere fra lagrime di disperazione, più che la mano della Provvidenza, quella della morte.

Di già stavano meditando il supremo momento, quando una cinquantina di indigeni armati, discendendo fra spaventosissime grida verso la spiaggia, valsero a ridestare negli animi loro speranza di un qualche soccorso.

Gli sciagurati naufraghi, come questi furono loro vicino, si sforzarono di domandare con gesti e con parole dell'acqua, preghiera che gli indigeni, come ebbero compresa esaudirono con insperata cordialità, domandando la cooperazione delle donne. Né di ciò soltanto si mostrarono paghi. Restituiti gli oggetti che dapprima sembrava avessero voluto appropriarsi, ed offerto il braccio agli estenuati bianchi, accompagnaronsi loro ai piedi di un colle sabbioso che s'eleva a breve distanza dalla spiaggia, e quivi, acceso un fuoco, mercè l'abituale strofinamento di due legni secchi in pochi momenti fornirono i nostri di pesce arrosto. Quanta generosità!

Rifocillatosi alquanto gli sventurati naufraghi volsero il pensiero ai compagni e scorgendo tuttora le loro pedate sulla sabbia, Iurich le mostrò ai selvaggi, eccitandoli con gesti a recarsi in loro aiuto.

Due, difatti dei negri compresone il desiderio, si allontanarono verso quella parte.

Che poi a far loro intendere il desiderio dei perduti compagni non fosse accorso gran tempo, né gran fatica per conseguirne l'aiuto, giova avvertire, i generosi, che tanto ratti s'accinsero alla ricerca, essere stati quelli appunto i quali avevano già prestato altrettale beneficio alla compagnia del Costa, e furata la farina al Baccich.

Gli altri frattanto, lasciato il colle che domina dall'una parte l'Oceano, dall'altra interminabili piani limitati da monti neri per giganteschi eucalipti, condussero seco i tre bianchi per tre quarti di miglio dal mare ad una

vastissima pianura di sabbia qua e là mista ad argilla, coperta da macchie di arbusti non meno di cinque e non più di venti piedi alti, e chiusa a gran distanza da basse e nere foreste.

Valicato un bel tratto di corta verzura, cui i bianchi riconobbero per sito di convegno degli indigeni alla quantità di spine di pesce ond'è cosparsa, raggiunsero un'apertura rocciosa che, quasi cratere vulcanico, si eleva a poca altezza nel mezzo di quel verde tappeto e cinge un amenissimo basso piano ove alla delizia di molle erbetto, onde è ricoperto e ad alcuni rari arbusti, va unita una fresca sorgente di acqua zampillante all'est del recinto. ["F"]

E in questo sito la comitiva, che scortava i tre bianchi, parve si completasse, raggiungendo il novero di circa ottanta persone, le donne ed i fanciulli compresi. La presenza di tante facce nuove sgomentò i nostri, ma per poco; perocché la parola "fratelli" lor diretta nella nazional favella, echeggiò dolcissima nei nuovi arrivati. Era quella la voce di un dei compagni di sventura, del Perancich, cui fin quell'istante temerono nel novero dei periti.

Abbracciarono, l'un dopo l'altro, tutti impazienti di sentire la storia delle avventure patite, storia ch'egli narrò di buon grado, tosto che ebbe dato sfogo alla commozione provata per cosiffatto incontro.

Assicurate, siccom'è stato già detto, le calorne all'arboratura, e sceso quindi per sospendere l'imbarcazione, fu trascinato in mare da una onda. Tenutosi saldo su una morsa dell'imbarcazione già rotta, lottò col mare per tutta quella giornata, e salvossi verso la sera a circa dieci miglia a sud dal sito dove gli altri si erano salvati. Riparò quindi in una spelonca, dove rimase per due giorni, vagando lungo la spiaggia senza bere e di null'altro satollo che di poche erbe acquee e dolci portanti dei fiori rossi. Incontrato nel terzo dí dagli indigeni e colmato come gli altri dei benefizi d'un insperata ospitalità, fu da essi condotto a questo sito, e sempre messo a parte del cibo di essi loro.

Narrata la storia delle sue avventure volle anche sapere i tristi casi degli amici, desideroso com'era di rivederli propose sollecito ritorno. Tutti e quattro allora, abbandonata la bella pianura, affrettaronsi alla volta della spiaggia per cercarli. Lasciarono gli indigeni, ma conviene reputare non di buon animo, ché uno di essi, come i bianchi s'ebbero allontanati, corse verso al Perancich, gli tolse il berretto, e se la diede a gambe.

Il sole in quell'ora volgeva al tramonto. Fatti alcuni passi verso la spiaggia, ecco venire loro incontro Brajevich, Antoncich e Dediol. Nessuno provò la gioia di Antoncich nel rivedere il compagno, l'amico, il patriota Perancich, di cui aveva ritenuta certa la perdita. Piansero quei due di tenerezza, e strettisi fra le braccia, narraronsi vicendevolmente le sofferte calamità.

Tornarono quindi tutti verso Sud per unirsi agli altri compagni, e raggiuntili, dato ancora una volta sfogo alla commozione per l'inaspettata salvezza del Perancich, che quivi dovè ripetere l'istoria delle passate avventure, ristoraronsi di scarso cibo per poi abbandonarsi al riposo. Era la prima volta che si trovavano in dieci. ["E"]

L'indomani, ed era quello il 9 di novembre, mentre per ripararsi dai raggi solari, stavano riposando sotto una tettoia di frasche eretta presso al pozzo scavato dai selvaggi, distrasseli dai tristi pensieri, ond'erano agitati, la presenza d'un indigeno armato di lancia, che, seguito da una donna, senza dubbio la moglie, portante sulla testa una conca di legno, si presentò loro, palpandoli agli omeri e le braccia, quasi avesse voluto salutarli disse più volte, "Be voteri"; e "Be voteri" ripeté a più fiati anche la donna, ma i bianchi non ne compresero il significato, finché il Baccich osservati i gesti, argomentò potersi trattare della pesca.

"Seguiamoli, seguiamoli" - proposero alcuni, nella fidanza di poter trarne qualche vantaggio anche per la loro povera mensa. Recaronsi difatti secolui verso Sud Baccich e Vulovich, e giunti dopo mezz'ora di cammino alla spiaggia, l'indigeno diè principio alla pesca, cercando fra la sabbia dei granchi. Quando ne ebbe raccolta una quindicina, tutti li ridusse con un ciottolo, in pasta, che poi fuse con cert'erba portatagli dalla moglie. Lasciata quindi sulla spiaggia la lancia, nuotò fino ad una roccia poco lontana dalla riva, donde sparsa l'esca sul mare, ritornò ben tosto a terra per restituirvisi con la lancia dopo brevi momenti.

Intanto quasi a rendere meno pesanti i raggi del sole, incominciò una leggerissima pioggia, e la buona donna con amichevole sollecitudine invitò i due naufraghi a riparare sotto i vicini arbusti.

Mezz'ora dopo l'indigeno colto con la lancia un grosso pesce, un salmone di 5 chilogrammi circa, venne a

terra, e consegnatolo al Baccich, propose per via di gesti il ritorno al colle ove avevano lasciato gli altri naufraghi. Ma quando furono a cinquanta passi dalla meta, il selvaggio, ritolto il pesce e recisane con una selce affilata la testa, che porse alla donna, restituì il rimanente al Baccich. Seguitolli il nero fino al sito ove conservavano il fuoco, ma sol per recare un tizzone acceso alla sua donna che frattanto girato il colle dalla destra, s'era soffermata a 30 passi dai nostri.

I naufraghi, arrostito tosto il pesce, s'adissero a colazione benedicendo la generosità dell'indigeno che venne ancora una volta accanto a loro ma unicamente per recare dell'acqua alla moglie, colla quale divise la sola testa, lieto per certo della buon'opera che sembra esser stata l'unica ragione della sua comparsa.

(Click sull'immagine per scaricarla a grandezza piena)



Un'interpretazione del curatore

CAPITOLO V

L'indomani (10 novembre) all'alba, che in quella latitudine è brevissima, i due indigeni abbandonarono il piano. I naufraghi poi memori dello scopo che a quel sito avevali condotti, e nella speranza ora più che mai ravvivata di raggiungere la riviera, dalla quale reputavano non distante un luogo di salvezza, fatta sufficiente provvista d'acqua, decisero riprendere il cammino verso il Sud. E per evitare le noiose tortuosità di una penisola, presero la via dei colli, tenendo sempre di vista il mare.

Quanto difficile poi fosse loro riuscito il valicarli, non fa mestieri il dirlo. Sempre la sterile sabbia biancastra, tratto tratto qualche eucalipto dunoso, qualche mimosa spinosa, e degli arboscelli formanti dei prunai. Un vegetale propizio a lor bisogni l'avrebbero rinvenuto appena nelle vaste solitudini dell'interno, ove gl'indigeni trovano felci, ma ai nostri non fu lecito internarsi.

Toccarono di bel nuovo la spiaggia, e il granchio e qualche altro crostaceo, comeché raccolti con non poco stento e mangiati crudi per aver abbandonato il fuoco, bastarono a rinvigorirli nella fatica del cammino.

Né altro mai valse ad arrestarli. Giusta i calcoli fatti, la meta di tanta impresa ormai non doveva essere lontana, e faceva mestieri proseguire. Proseguirono difatti porgendosi vicendevole conforto, finché il dí seguente ad un'ora circa prima di notte saliti sull'altura d'un colle non troppo alto ebbero a scorgere una lontana riviera, di cui, perché tortuosissima, non poterono tosto scoprire la scaturigine. - Quanta gioia!... "Ecco prossima la fine di ogni miseria!" Esclamarono..."Finalmente anche a noi sarà dato di abbandonare la terra, allo stesso Canguro ed al Casoaro odiosissimo!..."

E corsero a risalirla lottando con un terreno frangente, qua e là ricco di crostacei calcinati, e dovunque segnato da orme di cani selvatici. ["G"] Ma ben tosto ogni speranza svanì. Arrivatone il limite, non più una riviera, bensì invece un seno di mare lo reputarono, stimando necessario per accorciare il cammino, di passarlo a guado.

Lungi dall'accorarsi per cotanto disinganno, lasciata da tergo l'infausta acqua, e ripreso il cammino verso Sud, or lungo la spiaggia, or valicando colli, spesso fra arbusti e spinai, nè mai d'altro cibandosi che di frutta marine e di certe radici dal sapore zuccherino.

Quando però passato il 24° parallelo ed il capo Cuvier, poterono misurare collo sguardo l'interminabile deserto che lor si presentò dinanzi, e videro l'acqua ridotta a poche fiasche, senza la speranza di potersene procacciare per tutto quel giorno (16 novembre) e forse per molti ancora, le passate amarezze si presentarono alla loro memoria siccome spettri che da quell'istante, affranti dalla fatica e dalla fame, avrebbero dovuto affrontare.

Guardandosi muti, quasi consultando ciascuno le forze dell'amico, ma tutti furono vinti dal dubbio, che degenerò ben presto nell'orrore della disperazione. Quanto triste sia stata quell'ora non lo potrà dire se non chi provatolo ridestandone la memoria, vuol descriverla, ed ammutolisce per reprimere il disgusto della propria commozione.

Volendo togliersi alla certezza di perire d'inedia l'un accanto all'altro, alcuni profersero il ritorno alla sorgente, alcuni invece, come il Costa, il Baccich ed il Bucich, opposero la fidanza che, superate tante sventure, ancora ad altre avrebbero potuto piegarsì per raggiungere poi la meta dell'intrapreso cammino.

Gli infelici, reputaronsi davvero da più di quel che realmente sentivansi d'essere, per illudere se stessi volevano fosse con questa simulata rassegnazione distorre gli altri da un consiglio che doveva essere la comune rovina? Pur troppo contavano certi su pochi dì di cammino ed ogni stento pareva loro nullo di fronte alla futura salvezza.

Fermo rimanendo ciascuno ne' suoi divisamenti, fu d'uopo rassegnarsi al distacco. Abbracciatisi teneramente si chiesero vicendevole perdono, e datogli l'estremo vale, s'abbandonarono. ["H"]

Il sole era prossimo al tramonto. Nulla molestava i battiti di quei petti estremamente agitati; l'orrido silenzio che tutto d'intorno li avvolgeva sia tratto tratto rotto da un lungo e cupo mormorio che l'acqua increspata da invisibile brezza faceva lambendo la spiaggia, quasi avesse voluto chiedere agli infelici mercé delle sciagure alle quali essa li aveva sí miseramente tratti...

Divino potere dell'umana mente! Fin il creato piega al tuo volere e ti seconda mansueto, atteggiandosi al riso, se sei lieta, si rattrista se vesti gramaglie, si corruccia se il rimorso del delitto ti conturba!...

Ma dopo pochi passi il Costa, obbedendo all'impeto dell'animo suo generoso e leale, arrestasi, e volte al cielo le pupille turgide per malcelato pianto: "No! Esclamò! Non posso, non voglio abbandonarli, li seguirò per vivere o perire con essi!"

Secondato nel generoso divisamento dagli altri due, si volse agli abbandonati fratelli, li chiamò, li abbracciò, e secoloro fu ritorno alla designata sorgente.

Però il passo fu questa volta accelerato per una via diretta, e non lungi dalla spiaggia. Vi giunsero in tre soli (19 novembre), nutriti sol di pochi granchi, ma lieti di rinfrescare finalmente le arse labbra. ["E"] Rividero anche l'infausto seno ["G"] cui poterono giudicare un lago salso dal colle sabbioso che lo divide dal mare, ed il quale forse lo celò agli indagatori occupatisi nel tracciamento delle carte di quella regione, facendoli quindi ignorare la sua esistenza non affatto inconcludente, comeché non più lungo di circa mezzo miglio e largo i cento piedi appena.

Or dunque i nostri lieti di aver assicurata l'acqua, e lusigandosi che un po' di qualche erba ed i soliti granchi non sarebbero mancati, stabilirono il servizio quotidiano pei bisogni comuni.

Troppo faticoso fu però il cammino percorso, e se ne manifestarono ben presto le conseguenze in una specie di bubboni sulle ginocchia. Volle per altro il cielo favorirli mostrando ai pochi illesi, iti lungo la spiaggia in cerca di crostacei, una spelonca non lontana dalla prima, e pochi passi a Nord della sorgente.

Trasferitisi gl'infermi, quivi stabilirono formare dimora finché la Provvidenza l'avesse voluto, rassegnati ad ogni stento e lieti solo di potersi riparare dai raggi del sole, dalla rugiada della notte, e riposare le ore nelle quali, causa l'alta marea, non potevano occuparsi della pesca dei granchi.

Ma di qua pure dovettero ben presto sgombrare. I crostacei dopo non molto mancarono e mancarono alla fine anche i granchi, laonde reputando più vantaggioso a lor bisogni la spiaggia, che mette al piano ove fu rinvenuto Perancich ["F"], a quella si trasferirono (2 dicembre) disponendogli gli uni al giornaliero trasporto dell'acqua, agli altri al cibo. Ma quivi eziandio mollestolli l'ardente sole tropicale, e fu mestieri cercare un

ultimo riparo sulla vicina pianura, all'ombra di qualche arbusto o nella grotta della nota sorgente.

In questo sito anche il vitto avrebbe potuto esser migliorato, ma le insidie tese con pozzetto d'acqua agli uccelli furono vana fatica, causa l'impossibilità di attirarli con buona esca. E quando fossero riusciti a pigliarli come ammannarli?

Dacché si erano allontanati dalla sorgente (10 novembre) gl'infelici non avevano veduto fuoco, e comeché avevano sempre gelosamente conservato alcuni granelli di polvere, pure mancò il mezzo per suscitare l'incendio.

Sperimentarono spesso lo strofinamento usato dagli indigeni, valendosi e del legno e dell'arte da costoro in cotali bisogni adoperati, ma sempre indarno. Destarono del fumo, senza che mai fosse destata la fiamma. Or che poi ebbero scoperte nel bosco alcune erbe serpeggianti e nella foglia simili all'edera delle nostre regioni, ma portanti un legume giallo ed in grossezza non diverso dai nostri fagioli, il bisogno del fuoco si fece sentire potentissimo. Avendone, avrebbero potuto campare gran tempo con questo legume, che se pure nutritivo non poteva così presto essere consumato tutto!...

Un ferro da piolla cui mai si lasciarono torre di mano, e che tanto aveva giovato nella pesca dei crostacei, destò nel Perancich l'idea del silice. Ma dove trovarla? Scopersero di fatti ben presto una pietra da quella non troppo dissomigliante. E l'uso del ferro provocò il benefico incendio della polvere. (15 dicembre).

Non tutti però ne salutarono l'effetto alla stessa maniera. Mentre gli altri fortunati accorsero ad incrementarlo con frasche e legnami, l'autore stesso, il Perancich, si mantenne impassibile, sdegnando di assistere i compagni nel lavoro. E quando poi sgrannellato e cotto nell'usuale vascello il legume, si fecero le parti, irrupe furioso contro tutti, volle per se una razione maggiore.

Stupirono all'inusitata arroganza dell'amico, ma cortesemente lasciarono fare ad ogni suo volere. Né fu l'unico fatto che amareggiò la mensa degli infelici naufraghi, impazienti di gustare a sazietà la nuova vivanda sfamandosi.

Ma quella prima soddisfazione dovette esser pagata al caro prezzo di violenti dolori onde tutti furono presi nell'ora della digestione. Non mai attribuendo la causa di tanto malore alle sostanze malefiche del legume, l'ammannirono parecchi di ancora; e finché di quel frutto si alimentarono, i dolori si riprodussero quotidianamente all'ora stessa.

Baccich e Lurich però fin dal primo esperimento s'attennero sempre al granchio indigesto, ma non malsano. Avessero gli sventurati conosciuta la maniera colla quale gl'indigeni l'ammanniscono, avessero saputo che non conviene mangiarne gran quantità e che questa pure deve essere innanzitutto abbrustolita nella sabbia calda, indi tenuta due di in acqua e finalmente di nuovo riscaldata nella sabbia, e non farebbero così incontro a nuove e sí micidiali sofferenze.

Frattanto la pesca non fu mai trascurata, ed il Baccich perché piú interessato e piú solerte degli altri, non poté riuscirne senza qualche svantaggio. Preso a mira un pesciattolo, rintanato in una grotta, volle coglierlo chiudendogli colla destra l'uscita. Ma il dente di quell'ardito animale gli ferì l'indice, cagionandogli non lieve dolore. Insistè nell'impresa e giunse a coglierlo. Dovette però ben presto schiacciarne il capo coi denti per prevenire ulteriori ferite, poiché quella era la sanguinaria murena.

Medicò alla meglio la ferita sofferta fasciando il dito, lavato con acqua di mare, ed astenersi per qualche giorno dal lavoro. Né tardò ad avere compagno nel riposo il Vulovich, che lacerato il piede su una roccia, mentre attendeva alla pesca dei crostacei, fu costretto a giacere lungo tempo sulla sabbia, mortificato da acutissimi dolori. Tant'anzi fu grave la ferita, che, manifestatasi tosto la gonfiezza, dovette accamparsi nella spelonca pochi di prima abbandonata e trattenersi con non lieve incomodo dei compagni, i quali abitando sul piano ["F"] a tre miglia verso nord da quel sito, non cessarono amorosissimi di provvedere ai bisogni del suo nutrimento.

Impassibile, o diremo meglio, spettatore freddo ed indifferente di tante e cosiddette sciagure, il Perancich quasi d'altro piú non avesse a curarsi che di prendere il cibo al prezzo dell'unica fatica dal di dell'invenzione della silice amò sempre la solitudine. Ai lontani recessi di quel vasto, spaventevole deserto, accorse egli sempre di di e sera in preda ad una febbrile agitazione che rendendogli fastidiosa la compagnia degli amici, lo commosse spesso ad un sorriso, piú che beffardo convulso sulle comuni sventure. Né valse lo stato

miserando degli infermati a ridestargli in petto la fiamma di quella carità alla quale i suoi primordi pareva l'avessero educato alla catastrofe ed il bisogno del vicendevole aiuto...

Sorrise ancora una volta sugli amici pazienti, e voltosi alle nere solitudini del deserto, tutti abbandonò in un nuovo argomento di trepidanza. Gli sventurati accompagnarono pietosamente collo sguardo meditando la strana alterazione dell'amico, ma non facevano più in tempo. Troppo era occorso per strappare loro la fatale illazione:- È pazzo!...

Ad amareggiare viepiù tante così fatte sciagure l'altra inevitabile s'era frattanto aggiunta delle canicole tropicali, che nel dicembre ascendevano in quella regione a grado XXXV di R, e sí di frequente rese intollerabili dagli infuocati venti del N/O. E quando appunto il sole aveva già toccato il Capricorno (21 dicembre) e con quel mese di disagi era prossimo a cessare anche l'anno (1875) tanto fatale agli infelici, nuova sventura venne a molestarli in un inaspettato sconvolgimento burrascoso del mare, per cui fu d'improvviso sospesa la pesca e la mensa ridotta al pernicioso legume.

A mezzo miglio di distanza crescevano pochi arbusti elevantisi a non più di un piede sul terreno, dalle foglie piccole e spinose. A questi accorsero Baccich e Lurich cercando un nuovo nutrimento, fermi sempre [a] doversi astenere dal fatale legume. E su questo di fatto trovarono cibo sufficiente e per sé e per qualche altro compagno, in cui certe bacche rotonde, piccole quanto un acino d'uva, fettate, e su alcuni arbusti bianche, su altri verdi, nere e biancastre, a linee perpendicolari oscure.

Ma intanto mettevani più e più in apprensione l'incalzare furioso dei venti ponentali, che col terribile sibilo fra gli alberi, ed agitanti in orridi vortici sul loro capo, furono ben tosto compresi siccome apparentevole preludio di una fatale procella. A qual consiglio appigliarsi? Di cibo più non si parlava, troppo sarebbe stato poter sopravvivere alla bufera. -"Alla spelonca, accanto Vulovich" disse Lurich. "Colà troveremo salvezza, tre miglia potremo superare!" - Avviandosi ben tosto la sera del 24 dicembre, rassegnati a questo nuovo flagello, quando l'eco li colpì di un tuono lontano, ma spaventevolmente rauco, a cui altri infiniti ben presto risposero d'ogni parte. Non c'era più scampo, l'acqua cadeva ormai a torrenti... E sempre più infuriando, minacciava affogarli nei suoi orridi vortici.

A stento, e spesso carponi, muovono fra gli arbusti e gli spinai alla volta della spelonca. Si cercano e si chiamano a vicenda, ma indarno; la profonda tenebra tutto avvolge quell'inospitale terra, tratto, tratto rischiarata dall'abbagliante guizzare delle folgori, e non è voce che superare possa quella assordante dei venti e delle acque.

Dispersi senza saper l'un dell'altro, invocano quell'Ente supremo che solo può porgere loro conforto in tanta sciagura. Primi ad arrivarci furono Lurich e Dediol, giuntivi circa alla mezzanotte. Di là chiamarono a squarciagola gli amici, ma nessuna risposta; fin l'infelice Vulovich era stato cacciato da qualche impreveduto malore. Terrorizzati dal flagello che così incontamente aveva disperso e forse distrutta la sciagurata comitiva, caddero in ginocchioni, e calde lagrime versarono implorando dal cielo pietà e soccorso.

Quando in sul far del dí la procella parve si desse una tregua, corsero a cercare di nuovo gli amici, ma indarno; ed alla vista degli innumerevoli tronchi galleggianti sul mare, segno di quella grande distruzione che la procella aveva operato nei lontani boschi, rabbrivirono per abbandonarsi ancora una volta al pianto.

A rattristare poi maggiormente l'animo loro ricordarono la solennità che in quel giorno (25 dicembre) celebravasi da tutta la terra, la pace e la gloria annunziate e promesse a tutte le genti, e le festevoli costumanze della patria e della famiglia. Poche ore dopo, circa attorno le sette, videro da lungi approssimarsi il Costa ed il Baccich. Quest'ultimo scostatosi nel furore della procella da Antoncich e Bucich, ai quali s'era tenuto vicino, s'imbatté accidentalmente nel Costa, e secolui provengí fino ad una grotta, scoperta strada facendo, donde all'alba ripigliarono il cammino verso la spelonca nella speranza di trovarvi gli altri compagni.

Frattanto Antoncich e Lurich, essendo intenti a conservare il fuoco nel vasetto di latta, cessata la pioggia, accesero della legna per dar così segno di ritrovo ai compagni, ed in pari tempo per riscaldarsi ed asciugare i pochi vestiti. Né vedendo comparire alcuno, datisi un po' di riposo, ripresero eglino pure la via alla spelonca stabilita, ivi poco dopo giunsero anche il Lovrinovich e il Brajevich. Vollerò muovere sulle orme di Vulovich e di Perancich mancati al comune ritrovo ma il cielo aperse ancora una volta le sue cateratte. Quante traversie! Cercano parole di conforto, ma la disperazione non insegna loro ormai altro che imprecazione alla

toccata sventura, e i due assenti, ritenuti vittime della procella, formano argomento di invidia. Seguì un'ora di silenzio, un'ora in cui ciascuno, nascosta la faccia fra le mani, pianse. E così rannicciati passarono tutto quel dí, senza poter prendere un qualche ristoro.

L'indomani (26 dicembre) cessata la pioggia, Iurich, Baccich e Dediol affrettaronsi in caccia degli amici mancati al convegno; gli altri al bosco, per raccattare fagioli e bacche. Ma troppo triste fu la prima scoperta.

Giunti colà, donde eransi dipartiti ["F"] per salvarsi dalla procella, trovarono il cadavere di Perancich, finito senza dubbio vittima dell'aberrazione ond'era da parecchi dí dominato. Piansero gli sventurati a tal vista, e piansero assai, forse meditando ch'accanto all'anima sua le loro sarebbero ite ben presto...

Scavata nella rena una fossa conveniente, quivi lo deposero, innalzando un'ultima fervidissima prece in suffragio dell'amato defunto e raccomandando nelle mani del cielo la vita dei superstiti.

Cercarono quindi qua e là il Vulovich, ma furono vane le fatiche, che perciò sostenute, finché argomentando essere egli pure perito nella bufera, ritornarono mesti alle ordinarie occupazioni.

Vegetano non lungi da quella spelonca, assieme ad alte piante, due o tre arbusti dalle foglie d'alloro ma prive del soave olezzo della gentile fronda delle nostre regioni. Alte i quattro metri circa, e portanti certe piccole bacche, che masticate, perdono il giallo primitivo, per tingersi di rosso. A questi accorsero i nostri: ma le bacche furono ben presto consumate, e fa mestieri correr in cerca di sito piú ospitale.

Ritornarono quindi (27 dicembre) all'abbondante pianura ["F"] ove se non altro l'acqua non sarebbe stata per mancare sí presto; ed utilizzando i rami degli alberi atterrati dalla procella, s'accomodarono in ristrettissime tettoie coperte da frasche.

Cosí ebbero almeno per qualche tempo provveduto contro i cocenti raggi solari, ed a risparmiarsi da ulteriori ferite ai piedi, già troppo sciupati per sí lunghi e sanguinosi strapazzi, rassegnaronsi di distruggere il lenzuolo, l'ultimo avanzo che tuttavia conservavano di lor beni, facendolo a strisce.

Ma non perciò s'era provveduto al bisogno del cibo, e faceva mestieri occuparsene seriamente. Al bosco vicino, le bacche erano state diradate dalla procella, e la spiaggia fu resa pressoché deserta dal lungo bisogno dei nostri.

La memoria allora del primo soggiorno ["B"] su l'inospite terra, consigliò Lovrinovich il ritorno alla capanna, ove erano stati sepolti i viveri che non avevano potuto portare; ma non tutti sorrisero a quell'idea, che troppo affranti si sentivano per poter sostenere per lo meno sei dí di cammino.

Solo, pronto a secondarlo nell'arduo divisamento, gli profuse il Brajevich; e senza adito ad ulteriori consigli, come s'ebbero provveduti di quattro folpi cotti alla buona, e di sei bottiglie d'acqua, s'avviarono (28 dicembre) alla volta del sito che aveva accolto la loro prima lagrima.

Gli altri, da quel dí, industriaronsi a mitigare la fame con crostacei e granchi, con qualche folpo e con le poche bacche che tuttavia poterono raccattare nel bosco. E ad agevolarne l'impresa dalle quotidiane provviste sia alla spiaggia, sia al bosco, stabilirono qui dinanzi pernottare nella spelonca scoperta il dí successivo sotto la pianura ["F"] a 50 metri dal mare, alta i 16 metri circa ed altrettanto profonda. Da questo nuovo rifugio dipartivansi ogni dí gli sventurati, quale alla pesca, quale al bosco od all'acqua, altri rimanendo invece a vigilare sul fuoco.

Ecco come chiusero l'infausto 1875, ecco come si presentò loro il 1876.

Il due del nuovo anno il raccolto delle bacche fu mandato di Baccich, Antoncich e Iurich, che sorti di buon mattino, s'affrettarono alla volta del bosco; traendo mesti dalle vicende sofferte argomento di conforto per le future, che non avrebbero potuto essere peggiori delle prime.

Né avevano per anco raggiunta la memoranda spelonca della notte del Natale ["E"] quando, arrestati da un'improvviso fetore sparsi in quelle prossimità, ritennero opportuno deviare dal sentiero e per scoprirne la cagione.

Giunti a cinquanta passi dalla spelonca e, precisamente non lungi dal pozzo scavato dagli indigeni, trovarono il cadavere di Vulovich, già in dissoluzione. L'infelice s'era qui trascinato all'imperversare della procella, forse in cerca dei compagni, e vi rimase ucciso, più che dall'acqua, dagli strazi provati al piede non per anco capace alle fatiche di un cammino accelerato.

Or chi [può descrivere] l'angoscia e le lagrime degli infelici dappresso ai freddi e putridi avanzi dell'altro amico che l'ospitalità di quella terra aveva loro strappato, minacciandoli tutti di altrettanta sorte?

Onoratolo di conveniente sepoltura, continuarono silenziosi il loro cammino fino al piano ["F"] ove parse loro di udire un lungo roco:- "Oh! nostri."

Arrestaronsi per scoprire donde quella parola fosse venuta, e di fatto ancora una volta: - "Oh! nostri" - sentirono, riconoscendo la voce di uno degli amici, iti cinque dí prima alla nota capanna: "Siamo qui" risposero dessi. E con quanto giubilo tosto a quella parte s'affrettassero quei tre non fa mestieri dirlo. Meravigliando del sollecito ritorno, sperarono, ma invano! Quegli sventurati corsi tre dí e consumate le poche provviste, dovettero declinare l'arduo divisamento incerti sempre di poter durare fino agli abbandonati compagni.

Tant'erano spinti dalla fame, dalla fatica del cammino e dall'estremo caldo!

Imploravano per pietà del cibo, e la prece suonando troppo lacerante negli altri, tutti li commosse al pianto.

Riprese tosto le poche bacche che raccolte nel vicino bosco, ed esebitone una porzione ai due arrivati, ripresero unitamente i passi alla spelonca, ove l'inattesa comparsa di Lovrinovich e Brajevich fu pure argomento di raccapriccio e rammarico.

Riposatisi alquanto gl'infelici ripresero di poi le usuali incombenze della pesca, della raccolta delle bacche e della vigilanza del fuoco. Ma frattanto il novero degli attivi incominciò fatalmente a scemare col Costa, che fiaccato, piú dalle afflizioni morali, che dai fisici maltrattamenti, dovette a malincuore abbandonare il lavoro.

Lo stato nefando di costui, che un cibo sano e nutriente avrebbe potuto ben presto rinvigorire, e la scarsezza sempre maggiore della pesca e delle bacche, furono argomento pel Lovrinovich a dimostrare sempre piú urgente il bisogno di riprendere il mal sperimentato viaggio alla capanna. Convennero or tutti nel bisogno di riavere le vivande colà sepolte, ma questa volta pure il solo Brajevich si mostrò pronto a seguirlo. (Era il 3 gennaio 1876).

Ed ora scoperto un sentiero tracciato dalle orme degli indigeni, l'impresa toccò fine piú fortunata. Giunti alla capanna rividero il tutto intatto, e rallegraronsi a tal vista, ma indarno, perocché gli indigeni avevano scoperto il ripostiglio dei cibi. Amaro disinganno!

Presa breve tregua per riparare e coprire con stracci i piedi rovinati tra prunai e rocce, ripigliarono il cammino alla volta degli amici. Or come presentarsi a questi, come narrare loro l'infausto accaduto? Arrivati (11 gennaio) esibirono il ferro da pialla raccattato su quella spiaggia che, riconosciuto dal carpentiere (Antoncich) per proprio, bastò a confermarli della fatale verità, da tutti e piú dagli illusi viaggiatori deplorata non tanto per le fatiche intraprese, quanto per sempre la speranza cosí cessò di un cibo meno funesto alle loro esistenze.

E quasi bastato non fosse l'ammanco degli oggetti dai quali tutta avevano reputata dipendere la loro esistenza, il dolore s'aggiunse delle conseguenze tristissime a cui si videro ben tosto soggetti, senza che un solo argomento di speranza fosse mai sorto a confortarli.

Volsero ancora una volta il critico sguardo all'Oceano, forse nella lusinga di poter scorgere almeno da lungi una nave, ma nulla si mostrò su quell'immensa ed inospite superficie, che tanto divisi li teneva dall'umano consorzio. Si rivolsero ai deserti, quasi invocando da quelle aride solitudini la presenza di qualche indigeno; ma questi esseri benefici, che già due volte, con tanta prodigalità, avevanli rapiti alla morte, non eransi fatti piú vedere, quasi aborrenti il ferale spettacolo della morte dei nostri.

Or, a rendere più funesta la costernazione onde tutti son dominati, ecco che il Lovrinovich, lacrimante per aver perduto l'uso dell'occhio sinistro durante il malaugurato viaggio, e secolui, quasi preludio di quell'era fatale che i lamenti del Lovrinovich non avrebbe tardato trovare in tutti gli altri, il Costa, languente sul suolo per atroci dolori di ventre, lamentare un indicibile bruciore agli intestini.

Né una parola di conforto possono trovare gli infelici che tuttavia hanno forza da reggersi, ciascuno piange sul la sorte toccata, e l'uno vede nell'occhio dell'altro prossima l'ora della propria fine. Il Costa, già preso da frequenti vertigini, altro non può accostare alle labbra che dell'acqua: già dalla sua bocca non sortono che parole confuse sullo stato miserando a cui furono indotti, e il suo occhio attenebrato è prossimo a irrigidirsi.

- Datemi - disse d'un tratto - datemi da mangiare - ma le poche bacche offertagli da Baccich e Dediol, che eventualmente ne possedevano, non furono sufficienti. Chiese ancora del cibo, e nessuno poté porgergli questo ultimo conforto, ché del folpo esibitogli egli non poté gustarne, perocché troppo estenuato. Volta ancora la mente a quella fonte unica donde tutti ci ripromettiamo le miglior consolazioni, raccomandandosi, e tra parole di benedizione [imparti] largo compenso sugli infelici compagni.

Attorno a lui tre genuflessi, quasi intorno a letto funerario vennero gli amici. Innalzando eglino pure i voti degli animi loro per la salvezza dell'amato Capitano. Rimastosi brevi istanti silenzioso, per raccogliere ancora una volta quelle poche forze che tuttavia gli rimanevano: - Baccich - disse - Fra poco io sarò a Dio, e pregherò per te, per voi tutti. Rassegnatevi...- Volle dire di più, ma qui gli mancò la voce, e gli amici a togli argomento di più affaticarsi, lo lasciarono atteggiandosi intorno di lui al riposo, che già tenebre della notte andavano avvolgendo quell'emisfero.

L'indomani (13 gennaio 1876) di buon mattino il Lovrinovich, mentre tutti gli altri si stavano dormendo, gli si accostò per spiare dai suoi lineamenti lo stato di sua salute; ma l'infelice più non respirava e la pupilla semiaperta, ma immota, rivelava la pace cui finalmente aveva raggiunto.

Inorridito dal fatale spettacolo di quella salma, attendendo agli impeti del cuore straziato dalla morte dell'amato Capitano, proruppe nel disperato lamento: - È morto, è morto!...-

Sorsero a cotal grido gli altri, ed accorsi attorno al cadavere, piansero amaramente la perdita di quel saggio che di tante cose forti fu loro cortese, e baciata affettuosamente la mano, gli pregarono dal cielo la mercé promessa ai giusti.

Scavata indi una fossa, a dieci passi circa dalla spelonca, in lo composero, lasciandogli, quasi tributo di riconoscenza, parte dei pochi cenci ond'era vestito, e coprendogli il volto con uno straccio. Né di più, comeché l'avessero voluto, fu possibile tributare al generoso, che anzi tempo tolsero loro, più le cure e le affezioni a cui l'aveva costretto la sventura toccata, che non gli stenti e le materiali sofferenze delle quali fu sempre il primo e più tenace disprezzatore.

Alcuni dí dopo (17 gennaio) in sul volger della sera quando gli infelici superstiti si stavano appunto all'ingresso della spelonca, raccolti in mesto discorso, comparvero dal Nord quegli stessi indigeni, la generosità dei quali già due volte avevano sperimentato.

Corsero loro incontro i nostri, e condottili là dove si giacevano sepolte le spoglie del Costa, sí [da] far loro intendere per via di gesti e di lamenti le sventure toccate. Soffermandosi di fatto i neri, riguardando pietosamente quel cumulo di sabbia, quasi volessero così compassionare la sorte dell'infelice, ma ben presto se ne allontanarono passando dappresso la spelonca.

Pendevano da un arbusto cresciuto accanto a questa, i calzoni e la flanella del Baccich. Allettati dalla vista di questi oggetti, un indigeno s'accostò pian piano all'arbusto, e colsi destramente i calzoni, volle prendere la fuga.

Lo raggiunse però il Baccich, pregandolo di non gli rapire quel cencio, e l'indigeno glielo restituí, trattenendosi il cucchiaino e un po' di cordino trovati nelle saccocce. Non così fece peraltro quello che, scoperta nel fondo della caverna la silice, la prese e, non veduto, poté andarsene col furto.

Gli indigeni quindi, già preceduti dalle donne, colle quali avranno raggiunto il novero di circa cinquanta, si

recarono allo soprastante pianura, ove s'accomodarono forse per riposarsi od ammannire qualche vivanda.

Spinti dalla memoria dei benefici altre volte ricevuti da costoro, i nostri all'indomani (18 gennaio) s'affrettarono a raggiungerli per ottenere un po' di cibo. Li accolsero dessi coll'usuale ospitalità e senza attendere parola di domanda, offrirono loro del pesce arrosto, di cui possedevano sufficiente quantità.

Commosso il Bucich da cotal tratto, strinse affettuosamente la mano del benefattore, e a fargli viemmeglio intendere tutta la propria riconoscenza, gliela baciò più volte. Ma sembra che questo segno tornasse affatto nuovo agli indigeni, perocché fatte alla loro maniera le meraviglie, fra grotteschi atteggiamenti, accompagnati da interminabili risa, si confusero presto fra i nostri per vedere, più e più volte, ripetuta la scena del baciamenti in cambio della loro generosità, che necessariamente per tal fatto andò man mano crescendo.

Cessata questa stranissima scena i nostri dovettero ritornare alla spelonca dappresso il mare, almeno per invigilare sulla conservazione del fuoco; il Lovrinovich, Antoncich e Brajevich, però, lamentando improvviso dolore ai piedi, si rimasero su quel piano, riparando la notte nell'antro dappresso alla sorgente.

La dimani (19 gennaio) i selvaggi ripartirono verso Nord, passando vicino alla spelonca prima i maschi, indi le femmine, senza che alcun si fosse fermato. I tre rimasti presso la sorgente andarono intanto sensibilmente deperendo. Perduta d'improvviso quella forza d'animo, onde in mezzo a tante calamità avrebbero dovuto essere dotati, anche le loro forze fisiche scemarono ben presto affatto.

Affaticaronsi gli altri a confortarli di quegli scarsi aiuti che fu possibile avere nell'alimento, ma queste nuove fatiche concorsero a danno di Dediol e di Bucich che, ormai troppo affranti, soccomberono gravati da altrettale malore rimanendosi in braccia a un fatale deperimento.

Or dunque più [non] rimanevano che Baccich e Iurich. Comeché eglino, eziandio consunti dagli stenti, pure spinti da quel sublime sentimento di vicendevole carità, che solo la sventura può destare negli animi nostri, continuarono con taumaturga attività le loro scarse ma efficacissime cure agli infermati, trascinandoli a stento, or sulle acute scogliere della spiaggia, per strappare a queste qualche crostaceo, or su pei dirupi, che mettevano al piano per attingere dell'acqua. Né questo fu l'unico loro impegno; il bisogno del fuoco li indusse all'alternato riposo per migliorare la conservazione.

Necessariamente qualche nuova scena d'orrore non poté farsi attendere troppo: il dramma dell'estermio di quegli sventurati era appena incominciato. Recatosi di fatto il Baccich una sera alla sorgente trovò Lovrinovich balbettante parole incomprensibili; gli si accostò e chieselo di sua salute, ma durò molta fatica a capire appena che esso aveva desiderio di parlare col Iurich.

Questi, di fatto corse il dí seguente (21 gennaio) a soddisfare la brama dell'amico. Giunse però tardi, poiché quel cuore più non palpitava...

Ebbero appena provveduto alla tumulazione di questa nuova vittima dell'inospite continente, che due dí dopo (23 gennaio) fu trovato cadavere anche il Brajevich e Antoncich spirò nell'istante in cui Baccich giunse su questo sito per attingere dell'acqua.

Atterrito dalla vista di quei due cadaveri, il nostro giovinetto, empiuto appena il vasetto già tutto forato, e pigliato lo scialle di Antoncich, senza prendere a mezza via l'usuale riposo, corse, messaggero di lutto e di desolazione.

Prodigato il dí seguente l'ultimo tributo di pietà alle due salme, tumandole accanto a quella di Lovrinovich, i due superstiti, Baccich e Iurich, ritornarono a vegliare su Bucich e Dediol, che estenuati e sfiniti giacevano nella spelonca dappresso il mare, già prossimi eglino pure a chiudere gli occhi al sonno della pace eterna.

E il dimane (25 gennaio) in sulla sera il Bucich spirò. A tale vista non un verbo uscì dalle labbra di quei due, non una lagrima di compassione spuntò ad inumidire gli occhi. Altro non rimaneva loro che preparare se stessi a quella miseranda catastrofe, che in sí breve tempo aveva distrutto la sventurata comitiva. Giovani entrambi, di 17 anni il Baccich, e di 20 il Iurich entrambi nati da famiglie agiate, nel tempo appunto in cui s'erano iniziati nella vita marittima per progredire onoratamente in questa, ecco a qual fine miserando si veggono ridotti, lontani dal mondo.

È la famiglia e la patria e le reminiscenze delle gioie provate, o piuttosto la certezza della morte che li

rattrista? La mente loro piú non è capace a concepire. Un'infinità di memorie e di affetti si ridestano nei loro cuori, e si confondono tumultuosamente gettandoli in una febbrile agitazione.

Spuntò anche l'alba del 26 gennaio, ma nelle tenebre di quella notte angosciosa, la fame piú e piú ingigantita già minacciava di morte. "Domani" disse uno "pur noi avremo cessato di tanto penare." "Sì" disse l'altro. Ma ogni rassegnazione è ormai vana di fronte alla velocità onde il feroce fantasma della fame vieppiú li conturba.

Fatti sordi alle voci della pietà e del dolore, si rizzano sulle malferme gambe, si accostano barcollando al cadavere tuttavia insepolto, lo contemplanò brevi istanti in silenzio, e quindi prorompendo d'un tratto in quel beffardo riso che solo la disperazione sa far nascere sulle labbra delle sciagurate sue vittime, ne lacerano una coscia, e quasi feroci mastini, e ne divorano le consunte carni.

- Sciagurati!... - Gridò Dediol. E questa fu l'ultima parola dall'infelice; parola che, pesante quanto il grido dell'esecuzione, mise nel cuore di quei due l'orrore e il rimorso.

[*] Le iniziali maiuscole, che si riscontreranno in piú luoghi del testo si riferiscono al sito del naufragio, ed a quei dove i naufraghi si trovavano nelle varie circostanze del soggiorno seguito nella rispettiva [carta](#).